Notiziario trimestrale
dell'**Associazione italiana donne per lo sviluppo**

Anno X - n. 1
Reg. Trib. n. 00014/98 del 20.11.2000

Gennaio/Marzo 2006
Spedizione in abb. Post.
Art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Roma

Aidos news

Associazione italiana donne per lo sviluppo

Coverstory
Due centimetri di incubo

Dossier
Donne e politica: di più o migliori?

Attualità
Legge sulle MGF

Unisciti a noi...

associati!

Fin dalla sua fondazione, nel 1981, l'Associazione italiana donne per lo sviluppo (Aidos) si batte per **i diritti, la dignita' e la liberta' di scelta delle donne dei paesi in via di sviluppo**.
Per concepire, elaborare e proporre progetti di cooperazione allo sviluppo l'Aidos ha bisogno del **tuo sostegno**.
Con un modesto contributo ci consenti di continuare a lavorare con e per le donne del Sud del mondo.
Anche una piccola struttura come la nostra ha dei **costi operativi**: posta, fax, cancelleria, telefono, affitto, amministrazione… tutti raramente coperti dai fondi internazionali stanziati per i progetti.
Anche tu puoi **combattere le discriminazioni la poverta' e l'ingiustizia** che colpiscono in particolare le donne nei paesi in via di sviluppo.
Chi ci sostiene riceverà **AidosNews**, il trimestrale di informazione sulle attività dell'associazione e il rapporto annuale dell'Aidos.
Potrà usufruire del **30 % di sconto** sull'acquisto delle nostre pubblicazioni e accedere al **Centro documentazione** dell'Aidos.

QUOTE ASSOCIATIVE:

Socia ordinaria	**€ 50**
Socia sostenitrice	**contributo superiore libero**

I CONTRIBUTI POSSONO ESSERE VERSATI:

- inviando un **assegno bancario** non trasferibile intestato all'AIDOS;
- tramite **bonifico bancario** sul c/c n. 10422928 intestato ad AIDOS presso Unicredit Banca, agenzia 00706, Roma Torre Argentina, ABI 02008, CAB 03206
- con **versamento sul c/c postale** n. 76622000 intestato a AIDOS, via dei Giubbonari 30, 00186 Roma; causale del versamento "Quota associativa".
- con **R.I.D.**, autorizzazione permanente di addebito in c/c

Il decreto legge **n. 35 del 14 marzo 2005**, art. 14, a partire dal 2005 prevede nuove agevolazioni fiscali per **privati e imprese** che fanno donazioni, alle ONG: "Le liberalità in denaro (…) erogate da persone fisiche (…) in favore di organizzazioni non lucrative di utilità sociale e di associazioni di promozione sociale iscritte nel registro nazionale (…), sono deducibili dal reddito complessivo del soggetto erogatore nel limite del dieci per cento **(10%) del reddito complessivo dichiarato**, e comunque nella misura massima di 70.000 euro annui".

I risparmi dell'Italia

Che il nostro paese stia attraversando una grande crisi economica è un fatto ben noto che constatiamo personalmente ogni giorno. Che nella finanziaria del 2006 si fosse operato un taglio di 150 milioni di euro per la cooperazione allo sviluppo aveva destato le proteste delle Ong. Ma che il taglio si abbattesse esclusivamente sui contributi volontari del governo italiano alle agenzie e fondi delle Nazioni Unite ci ha veramente colte di sorpresa.

Il 16 febbraio infatti, con molta discrezione e senza comunicati stampa – nessun telegiornale e nessun grande quotidiano ne ha quindi parlato e l'unico a rompere il silenzio è stato Emanuele Giordana di Lettera22 sul "manifesto" – una delibera del Comitato direzionale della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri ha di fatto tagliato tutti i contributi volontari agli organismi internazionali. Dalla FAO all'alto Commissario per i rifugiati, dal Fondo per lo sviluppo (UNDP) all'Organizzazione mondiale della sanità, dall'UNICEF all'UNESCO, dall'UNFPA all'UNIFEM, nessuna delle principali organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite riceverà un euro dall'Italia nel 2006.

I contributi volontari sono quelli che ciascun paese versa per rendere concretamente possibile l'attività di questo o quel fondo o agenzia delle Nazioni Unite e che rendono concretamente possibile la realizzazione di progetti e l'erogazione di aiuti a seconda delle priorità di ogni organismo. Rappresentano quindi non solo un giudizio sull'importanza e l'urgenza di un determinato problema, dall'alimentazione all'Aids, dalla condizione delle donne all'ambiente, dalla salute ai rifugiati, ma anche un modo per ogni paese di fare politica estera e di "contare" a livello internazionale.

I 42 milioni a disposizione nel 2006 per gli organismi internazionali (rispetto ai 190 erogati l'anno scorso) sono stati distribuiti dal Comitato direzionale "per programmi specifici di agenzie più piccole per il cui funzionamento possono essere decisivi anche contributi modesti come quelli italiani", secondo quanto scritto dal "Velino della cooperazione".

Ma se si fosse seguito veramente questo criterio, perché allora non finanziare l'UNIFEM e l'UNFPA, piccoli fondi delle Nazioni Unite che si occupano di programmi per le donne e che vivono solo di contributi volontari? Come AIDOS ha più volte denunciato, il *defunding* di questi due organismi in realtà era già iniziato quattro anni fa, o perché la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo non ha proprio alcun interesse per la condizione delle donne dei paesi in via di sviluppo o forse perché l'Italia ha voluto seguire l'impostazione del governo degli Stati Uniti, che ritiene i due organismi troppo progressisti in tema di condizione femminile.

Da un attento esame dei progetti finanziati dal Comitato direzionale si evince che i fondi sono stati distribuiti con criteri meramente clientelari, dove operano italiani, guarda caso molto spesso figli di, o mogli di…

E che dire del contributo di 9 milioni di euro dato all'UNDESA per gestire il programma dei giovani funzionari internazionali (40 in tutto), o dei 5 milioni dati all'Istituto-italo latinoamericano che si occupa egregiamente di informazione sull'America latina in Italia, ma certamente non è un organismo di cooperazione allo sviluppo, o dei 28 milioni dati all'IMG, una agenzia con uno statuto un po' anomalo e di cui non sono molto chiare le finalità, ma che ha quasi solo personale italiano e che girerà 20 milioni alla fondazione "Nostra signora del buon consiglio dei figli dell'Immacolata concezione" per il loro ospedale a Tirana?

(Ma la chiesa cattolica non aveva avuto accesso all'8 per mille proprio per finanziare i progetti di sviluppo delle sue organizzazioni?)

Mentre andiamo in stampa, a New York si è aperta la Commission on the Status of Women, che quest'anno discute le tematiche relative alla condizione delle donne nello sviluppo. AIDOS sarà presente lavorando in rete con le altre organizzazioni internazionali. Tra le nostre azioni ci sarà anche una richiesta ai paesi donatori di aumentare l'aiuto per i programmi volti a migliorare la condizione femminile dei paesi più poveri. Ci chiediamo quale risposta ci darà il governo italiano.

Daniela Colombo

Saluti dal Nepal

Kirtipur, 23 dicembre 2005
Possa il nuovo anno portarvi pace, felicità e prosperità.
Ho avuto vostre notizie da Tara che continua a passarmi i vostri messaggi. Qui le cose vanno bene, nonostante la situazione politica instabile e, anche se con difficoltà, facciamo del nostro meglio per portare avanti tutto il programma di lavoro nelle aree previste.

Spero che Tara vi abbia informato a proposito del programma di formazione sulla violenza di genere per il personale medico e paramedico governativo in sei distretti periferici del paese. Questo programma ci è stato messo a disposizione grazie al sostegno dell'UNFPA e ci da grandi soddisfazioni. Al momento, Tara e l'équipe di Kirtipur si trovano sul campo, nell'ovest del Nepal, e dovrebbero essere di ritorno, finito il lavoro, per il 30 dicembre.
Aspettiamo con ansia notizie sul possibile finanziamento italiano del nuovo progetto a Katmandu.
Daniela, quando sarà la tua prossima visita in Nepal? La aspettiamo con impazienza.
Nel complesso di Kirtipur sono ora in corso lavori per offrire assistenza alla maternità e chirurgica come piccolo ospedale da 15 letti. Speriamo possa entrare in attività in febbraio, così alla tua prossima visita lo vedrai in funzione.
Abbiamo un ricordo bellissimo della nostra visita dell'anno scorso a Roma. Il tempo passa così in fretta e qualche volta ci sembra di avere troppe cose da fare.
Daniela, vogliamo esprimere il nostro profondo apprezzamento per il sostegno generoso che ci ha permesso di arrivare così lontano, e anche per il sostegno morale, che ci mantiene forti e attivi.
Tanti saluti affettuosi e auguri anche a Marilena, Maria Grazia e a tutta la famiglia dell'AIDOS, speriamo di ricevere presto vostre notizie

Bharat Pradhan

Scheda del progetto

Il Centro per la salute delle donne (*AIDOS News* n. 1/2005) lavora dal 1999 sulla base di un approccio integrato e olistico alla salute sessuale e riproduttiva a Kirtipur, una cittadina del Nepal, paese in cui il tasso di mortalità materna è tra i più alti del mondo: circa 1.500 donne perdono la vita ogni 100.000 nati vivi. Il Centro è stato realizzato dall'AIDOS in partenariato con Public Health Concern Trust-Nepal, organizzazione che gestisce anche il Model Hospital di Katmandu, una delle migliori strutture mediche al servizio dei più poveri. Ed è proprio presso questo ospedale che si vorrebbe realizzare un nuovo progetto di assistenza e formazione, per il quale AIDOS sta cercando i finanziamenti.

Sommario

Manifestazione in Italia negli anni '90.
La foto fa parte della mostra di Pia Ranzato "Un coraggioso faticare avanti" che illustra il dossier di questo numero, dedicato alla partecipazione delle donne alla vita politica.

Periodico d'informazione dell'Associazione italiana donne per lo sviluppo, n. 1 gennaio/marzo 2006, realizzato con il contributo della Hewlett Foundation.

direttrice responsabile
Daniela Colombo

redazione
Anna Schiavoni, Cristiana Scoppa

hanno collaborato a questo numero
Paola Castagnetti, Giovanna Ermini, Emilia Gliorio, Salma Maoulidi, Patricia Mayorga, Maria Grazia Panunzi, Polish Federation for Women and Family Planning, Bharat Pradhan, Nory Sangronis, Habiba Sarabi, Irene Tinker, Giovanna Vicini Colombo

foto di
Pia Ranzato (copertina, pag. 9, pag. 14-23), *Sheila McKinnon* (pag. 25), *Anna Schiavoni* (pag. 12-13, 27), *Maria Grazia Panunzi* (pag. 26)

progetto grafico
Bauhaus Grafica - E. Napoli

impaginazione
Simona Ferri

stampa
Stamperia Romana S.r.l.

indirizzo redazione e amministrazione
Via dei Giubbonari, 30
00186 Roma
tel. 06 6873214 - Fax 066872549
e-mail: aidos@aidos.it

Questo numero è stato chiuso alle ore 18.00 del xx febbraio 2006.

Editoriale 3
di Daniela Colombo

Lettera
Saluti dal Nepal 4

Coverstory
Due centimetri di incubo 6
di Renata X

Attualita'
Un primato mondiale 8
di Cristiana Scoppa

Clips 10

Intervista
Madjiguène Cissé
"È la passione che fa avanzare" 12
di Anna Schiavoni

Dossier
Donne e politica: di piu' o migliori?

Donne, siete pronte per la storia? 14
di Emilia Gliorio

Voglia di quote 16
di Irene Tinker

La Presidenta non è sola
Intervista con Myriam Verdugo 18
di Patricia Mayorga

Quote sì, ma prima l'autostima
Intervista con Habiba Sarabi 20
di Anna Schiavoni

Se il ministro è una di noi 22
di Salma Maoulidi

Bibliografia 24
a cura del Centro documentazione dell'AIDOS

Arte e cultura
Invisibili? Mai più 25

Feedback 26
Lettera dal Venezuela
L'universo delle donne africane
Lavorare nelle comunità per prevenire le Mgf

Lavori in corso 28

Documenti
Donne e Aids, no all'esclusione 30

Scaffali 31

scheda

L'Europa c'è

Il 7 febbraio una delle donne che raccontano la loro storia nella pubblicazione, Alicja Tysiac, è stata ascoltata dalla Corte europea per i diritti umani. 35 anni, Alicja è diventata quasi cieca (vede fino a un metro e mezzo di distanza) in seguito alla terza gravidanza, dopo che l'aborto per motivi di salute le è stato negato per due volte.
Alicja, assistita dalla Polish Federation for Women and Family Planning, ha sostenuto di essere stata discriminata in quanto donna e in quanto disabile e che il rifiuto dell'aborto, e le circostanze in cui è avvenuto, hanno violato il suo diritto alla privacy e la proibizione dei trattamenti inumani e degradanti prevista dalla Convenzione europea sui diritti umani: in Polonia, ha detto, non esistono procedure e regolamenti che rendano effettivo il diritto all'aborto terapeutico (l'unico ammesso dalla legge).
La corte ha colto l'opportunità per chiarire gli obblighi procedurali degli stati membri dell'UE rispetto al diritto alla privacy e alla vita familiare, sottolineando in particolare che le autorità hanno l'obbligo di assicurare che le donne che hanno diritto all'aborto a termini di legge possano usufruire di questo diritto in tempo utile.
La Corte ha inoltre espresso l'auspicio che lo stato polacco adotti misure positive in grado di far fronte alle attuali carenze della prassi dell'aborto, spesso più restrittiva ancora della legge.

Due centimet

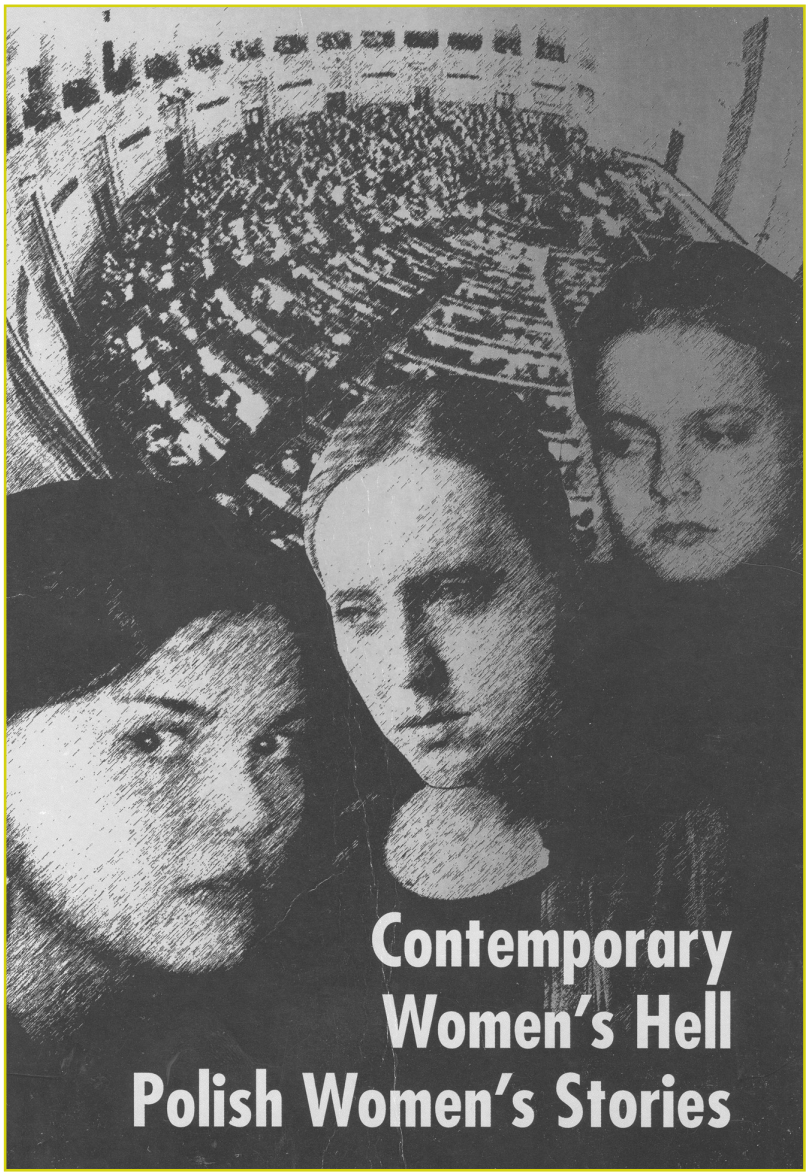
Una storia tra tante per ricordare che cosa vuol dire una gravidanza indesiderata in un paese in cui le donne non hanno diritto all'aborto, né a una contraccezione "decente"

▲ di Renata X

Che cosa succede se sei incinta e non vuoi diventare madre in un paese cattolico in cui l'aborto è reato, salvo prescrizione medica, e in cui sta alla donna l'onere della prova di non essere assolutamente in grado di portare avanti la gravidanza? Si aprono le porte dell'inferno, come suggerisce un libricino che raccoglie, senza commenti, storie agghiaccianti di donne polacche. Ne riportiamo una, la più "comune" nel senso che riguarda una ragazza molto giovane, ma senza gravi problemi di salute. È forse anzi la meno drammatica di tutte, se si esclude l'ultima, l'unica a lieto fine, che è del tutto semplice: la donna in questione poteva permettersi un aborto clandestino a pagamento, ha trovato la strada senza difficoltà, lo ha fatto ed è andato tutto bene.*
Ma quelle che non se lo potevano permettere, non importa se diabetiche, con gravi insufficienze venose, con la vista ai minimi termini, in possesso di un'amniocentesi che accertava come il bambino fosse Down, o addirittura sieropositive, si sono viste tutte opporre il rifiuto dell'aborto terapeutico, con conseguenze tragiche e irreversibili sulla loro salute e la loro vita. La storia di Renata è in un certo senso a metà, perché lei era informata, anche se non abbastanza.

Quando sono diventata sessualmente attiva, nell'adolescenza, ero informatissima: avevo letto tutto quel che potevo sull'argomento della prevenzione della gravidanza, ma l'unica fonte disponibile erano le riviste. Con il mio ragazzo usavamo il preservativo, ma un giorno si è rotto e così mi sono rivolta a una clinica ginecologica per avere la "pillola del giorno dopo". Ero sicura di me, perché ero già stata dal ginecologo con mia madre ed era stato molto delicato, ma questa volta fu del tutto diverso. Il medico, nonostante fosse una donna, mi ha detto che ero una piccola puttana e che, se volevo contraccettivi, dovevo tornare accompagnata da mia madre. Non potevo: mia madre non solo è una cattolica osservante, ma non mi ha mai parlato di ciò che succede "in fondo alla pancia", neppure in occasione delle prime mestruazioni. Per fortuna, quella volta non ero incinta, ma purtroppo qualche anno dopo c'è stata un'altra rottura di preservativo, e proprio in un momento in cui ero sicura di essere fertile. Sono tornata nella stessa clinica, sperando che gli anni in più mi meritassero un trattamento diverso, ma la risposta alla mia richiesta di "pillola del giorno dopo" fu "non prescrivo farmici abortivi". Non sapevo di poter prendere quella pillola entro 72 ore, pensavo fossero solo 24 e quindi non ho potuto fare altro che contare i giorni che mancavano al ciclo. Nel frattempo, il mio ragazzo si era allontanato, asserendo che un eventuale figlio non poteva essere suo. Non mangiavo, dormivo poco, non riuscivo a studiare, un giorno ho avuto un attacco di ansia in classe e sono stata portata dal medico scolastico, che mi ha chiesto se ero incinta con tanta dolcezza che per me è stato un sollievo confidarmi. Mi ha dato l'indirizzo di un altro me-

ri di incubo



dico, che ha confermato la gravidanza.
Ho cominciato a fare tutto quello che potevo: stare nell'acqua calda per ore, portare pesi, colpirmi la pancia, prendere tutti i medicinali che trovavo in casa in cui era scritto "non usare in caso di gravidanza", ho pensato anche di usare un ferro da calza, ma poi ho avuto paura. Poi sono cominciate le nausee e il vomito e mia madre ha capito: mi guardava con disgusto, ma non ha voluto darmi il permesso di abortire: "lo darai in adozione", mi ha detto, senza preoccuparsi di tutti i farmaci che avevo assunto, né tanto meno del fatto che per me l'idea di metterlo al mondo e darlo via era insopportabile.
Mi ha portata a fare una visita di controllo: mentre aspettavamo, è passata su una barella una donna che aveva avuto un aborto spontaneo, aveva una emorragia e doveva sottoporsi a un raschiamento. Ho sentito un medico urlare che si trattava in realtà di un aborto procurato e che lo aveva fatto per "avere l'aborto gratis". Ero impressionata dal fatto che il medico non sembrava tanto preoccupato per le condizioni di quella donna, quanto per il fatto che non aveva pagato. Quel giorno però mi ha aperto il cuore alla speranza, perché mi è stata diagnosticata una gravidanza extra-uterina e mi è stato quindi prescritto l'aborto. Alla successiva ecografia, però, la diagnosi è stata corretta: avevo una grossa ciste, ma il feto era al suo posto.
Pensavo già al suicidio, quando è tornato mio padre, che era all'estero, e mia madre ha lasciato la decisione a lui. Mi ha portato da un suo amico che ci ha fatto un prezzo di favore e così ho potuto abortire all'8° settimana. Il feto misurava 2,2 centimetri, mi hanno detto, e mi chiedo ancora come si possa parlare di "vita" a quello stadio. Ho ringraziato il medico per avermi ridato la vita, ma lui mi ha raccomandato di tornare presto, per discutere con lui dei metodi contraccettivi "decenti" e scegliere quello più adatto per me, cosa che ho fatto due settimane dopo. ■

* *Polish Federation for Women and Family Planning*, **Contemporary Women's Hell: Polish Women's Stories,** Varsavia, 2005

scheda

Parlamentari africani contro le Mgf

Dakar, Senegal, Pointe des Almandies, la punta più estrema dell'Africa a Occidente, protesa nell'Atlantico. È qui che il 4 e 5 dicembre l'Unione parlamentare africana, sezione dell'Unione inter-parlamentare che riunisce i parlamentari di tutto il mondo, ha convocato la sua prima Assemblea dedicata a "La violenza contro le donne. Abbandonare le mutilazioni dei genitali femminili: il ruolo dei parlamenti nazionali". Una occasione storica, cui AIDOS ha partecipato in qualità di osservatore, su invito dell'UNICEF, tra i sostenitori dell'iniziativa.
Sono stati due giorni di intenso dibattito, con testimonianze di esperti/e delle organizzazioni internazionali e delle organizzazioni non governative attive sul campo, condivisione di esperienze e approfondimenti sui diritti umani, le politiche sanitarie, gli interventi a livello comunitario, l'allocazione delle risorse in una prospettiva di genere, le leggi già in vigore in altri paesi, e alla fine l'adozione all'unanimità di un impegnativa Dichiarazione, in parte ispirata dalla Dichiarazione adottata dalla Riunione di esperti su "Norme legali per la prevenzione delle Mgf", organizzata al Cairo nel giugno 2003 nell'ambito del progetto StopFGM coordinato da AIDOS. Vi si riconosce la necessità, per i parlamenti, di lavorare in sinergia con la società civile per l'adozione di leggi ad hoc, di monitorare l'azione dei rispettivi governi e assicurare ratifica e attuazione dei trattati sui diritti umani da questi sottoscritti, di promuovere misure per evitare la medicalizzazione della pratica e sostenere l'applicazione della legge da parte del sistema giudiziario, di accompagnare l'adozione della legge con campagne di informazione e sensibilizzazione, di mettere a disposizione le risorse necessarie a tali campagne all'interno dei bilanci nazionali. [C.S.]

È entrata in vigore la legge delle mutilazioni dei genitali

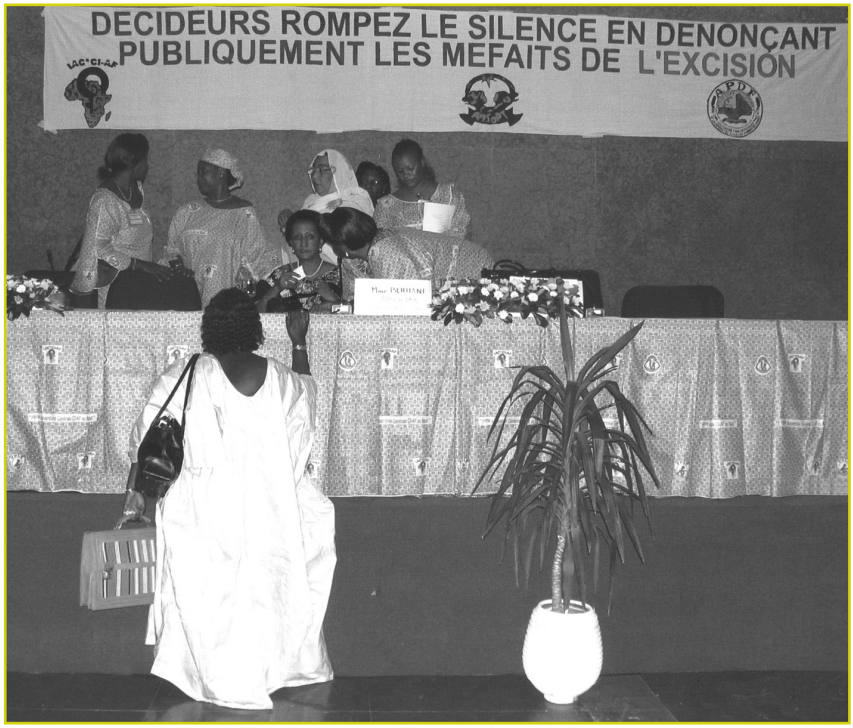
Un primato no

▲ di Cristiana Scoppa

È finalmente legge, con il n. 7 del 9 gennaio 2006, titolo "Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile". È entrata in vigore un mese dopo, ma è ancora in attesa di definizione delle procedure per la sua concreta applicazione. È frutto di una battaglia parlamentare lunga e complessa, iniziata ormai quasi 10 anni fa, all'epoca del primo vero caso giudiziario italiano. Era il 1997, un cittadino egiziano era stato incriminato su denuncia della moglie per aver fatto infibulare la figlia e circoncidere il figlio durante una vacanza in Egitto.
L'incriminazione avvenne sulla base degli articoli 582 e 583 del Codice penale, relativi alle lesioni personali. L'Italia si confrontava per la prima volta nello spazio pubblico, quello dei media, con una pratica diffusa in 28 paesi africani, in alcuni paesi della penisola araba e dell'estremo oriente, giunta in Occidente al seguito dell'immigrazione dall'Africa.
La levata di scudi parlamentare fu immediata, con diverse proposte di legge presentate da deputati di un po' tutti gli schieramenti. Cominciava un lentissimo iter parlamentare. Nel frattempo, nel 1999, il primo processo italiano si concludeva, in maniera esemplare, con il patteggiamento: il padre della ragazza dimostrava che non aveva alcuna intenzione di fare del male a sua figlia, anzi. L'aveva sottoposta alla pratica in vista del suo ritorno definitivo in Egitto con la famiglia, perché lì una ragazza non circoncisa viene emarginata, derisa dalle compagne di scuola, destinata a restare nubile, cioè povera. La madre, e il giudice, riconoscevano la veridicità delle sue affermazioni, e la pena veniva dunque patteggiata.
Le cose hanno continuato ad avanzare lentamente, fino al gennaio 2004, quando l'associazione di donne migranti Nosotras e AIDOS denunciano la proposta di Omar Abdul Kadir, medico somalo, ecografista presso l'ospedale Careggi di Firenze, che vuole introdurre nel sistema sanitario italiano una forma di *sunna*: un'incisione del clitoride delle bambine, su richiesta dei genitori e a opera del personale sanitario, con una lancetta da insulina (piccolo bisturi) e consegna di un certificato che documenta l'avvenuta pratica. Ciò per consentire alle famiglie immigrate di restare fedeli alla propria cultura d'origine, pur senza sottoporre le bambine a forme più invasive di Mgf, in clandestinità o nel proprio paese d'origine. Questo, mentre l'Africa si muove a passi rapidi verso l'abbandono della pratica.
Il dibattito rimbalza immediatamente dalle pagine dei giornali alle aule parlamentari: lo cavalca la Lega Nord, che rilancia la discussione sulla propria proposta di legge, una legge esclusivamente penale, fortemente punitiva, con misure assolutamente inopportune quali la soppressione della patria potestà per i genitori che sottopongono alla pratica le proprie figlie e l'espulsione dall'Italia. In pratica, privare la bambina anche dei suoi genitori, rinchiuderla in un istitu-

italiana per la prevenzione e il divieto femminili

ndiale



to, quando ormai per i suoi genitali non c'è comunque più nulla da fare.
Non è per fortuna l'unica proposta. Al Senato la Commissione giustizia aveva già approvato una proposta di legge che introduceva la specificazione delle Mgf come forma di lesione grave all'interno dell'articolo 583 del Codice penale. Alla Camera il dibattito si fa subito acceso. AIDOS incontra le parlamentari, prepara proposte di emendamenti, promuove l'incontro tra le deputate delle Commissioni Giustizia e Affari sociali, che si occupano della legge, e le rappresentati delle associazioni di donne africane in Italia, partecipa insieme a queste ultime a diverse audizioni parlamentari.
Perché alla fine sono proprio loro, le donne africane in Italia, le prime beneficiarie della legge. Sono loro che non si sentono abbastanza protette dal Codice penale generico, e che premono per una legge ad hoc, strumento inequivocabile a sostegno della scelta di non far mutilare le proprie figlie.
Ed eccola la legge. Una delle migliori al mondo, nonostante alcune cose che, come AIDOS, avremmo voluto diverse, ma comunque la prima a far precedere la prevenzione alla punizione, e a contenere la previsone delle risorse necessarie ad attuare le misure di prevenzione: cinque milioni di euro l'anno per tre anni, destinati a una serie di iniziative:

- stesura di linee guida e formazione del personale medico e paramedico affinché affronti con maggiore competenza le conseguenze delle Mgf per le donne che le hanno già subite;
- preparazione al parto e assistenza speciale post partum per le donne infibulate, in modo da evitare il ricorso al parto cesareo;
- campagne informative rivolte alle comunità africane residenti in Italia, realizzate in collaborazione con le organizzazioni non governative specializzate e attive sul territorio;
- produzione di materiale informativo da distribuire nei consolati italiani in Africa, per informare fin dalla richiesta del visto del divieto di Mgf vigente in Italia;
- istituzione di un numero verde, che non vuole essere solo strumento di denuncia per possibili casi sospetti, ma anche servizio informativo su chi fa cosa sul territorio italiano.

Seguono poi le misure penali, con pene che vanno dai 3 ai 12 anni, e l'interdizione dalla professione medica per un periodo fino a 10 anni, nel caso che a effettuare Mgf sia un professionista sanitario. Nella speranza che non debbano essere applicate mai. Che la prevenzione sia più efficace.

Target: scolarette

Sono arrivati in 20, armati, a una scuola femminile della provincia orientale afgana di Laghman e hanno appiccato il fuoco. In un attimo, il sogno di uscire dalla miseria e dall'ignoranza è stato ridotto in cenere. Era il 9 febbraio ed è già la dodicesima scuola distrutta dall'inizio dell'anno dai guerriglieri Talibani che hanno ripreso il controllo di alcune aree del paese. "Il nostro obiettivo non sono tutte le scuole - ha detto il comandante Mullah Dadullah - solo quelle dove si insegna il cristianesimo". Concetto che include tutte quelle dove studiano bambine e ragazze e tutte quelle con classi miste. Zubaida, 15 anni, è tornata nella sua classe, annerita dal fumo e senza finestre, due settimane dopo l'incendio: pur di studiare, sopporto i disagi e la paura che le fa cambiare ogni giorno il percorso del rientro a casa. La sua è una delle 50 scuole (10.000 studenti in tutto) distrutte a Kandahar, 200 in tutto l'Afganistan meridionale, mentre cresce il numero degli insegnanti minacciati - uno è stato ucciso davanti alla scuola - e anche delle intimidazioni ai genitori, soprattutto se non si limitano a mandare a scuola i figli maschi.

La meglio gioventu'

Il movimento degli obiettori di coscienza in Israele si arricchisce di una nuova componente. Il 28 dicembre 2005, dopo due settimane di carcere, Idan Halili, 19 anni, è stata esentata dal servizio militare avendo opposto obiezione di coscienza in quanto femminista: una novità assoluta per gli israeliani, che non avevano mai sentito parlare prima di un antimilitarismo femminista. Intervistata alla televisione e dal quotidiano Haaretz, Idan ha affermato che "l'abuso sessuale è connaturato all'esercito" e che "come femminista, ritengo di non dover prestare servizio militare e di dover invece lavorare per moderare l'influenza dell'esercito sulla vita civile".

Mgf: giornata della tolleranza zero

"È un momento cruciale nella storia dell'impegno per un cambiamento positivo e collettivo" si legge nella dichiarazione dell'UNICEF per il 6 febbraio, quarta giornata internazionale della "tolleranza zero" verso le mutilazioni dei genitali femminili. La buona notizia è che si registrano miglioramenti in alcuni paesi africani (compresa la crescita di consenso nelle società civili)e che tali miglioramenti sono dovuti non tanto alle politiche repressive, quanto alle azioni positive di incoraggiamento a praticare una scelta diversa. Sono ormai migliaia i villaggi dell'Africa occidentale in cui la pratica viene abbandonata con cerimonie pubbliche, risultato di un approccio che non giudica e non costringe, ma offre gli strumenti per una presa di coscienza da parte dell'intera comunità sui danni della pratica e mette in comunicazione le comunità tra di loro.

Per qualche cinesino in piu'

C'erano una volta, nella Cina degli anni '70, le politiche drastiche di controllo delle nascite: un figlio per coppia, e basta. Poi vennero le minoranze etniche, che ne volevano almeno due e li hanno ottenuti. Poi vennero gli infanticidi delle bambine, che obbligarono a permettere il secondo figlio se la prima era una femmina. Oggi ci sono i nuovi ricchi, per i quali non sono più sufficienti case fastose ed auto di lusso come *status symbol*: quello che veramente pochi (sempre relativamente, siamo in Cina) possono permettersi sono tanti figli. Non solo perché costa mantenerli e farli studiare, ma anche perché per ogni figlio dopo il primo bisogna pagare una tassa: 17.000 euro per i residenti in città, 750 per i campagnoli. Per "evadere", letteralmente, c'è anche la soluzione di andare all'estero per il tempo necessario a mettere la mondo una numerosa famiglia, da crescere poi in patria. Gli imprenditori e i commercianti delle regioni economicamente più dinamiche sembrano far rivivere i valori della cultura tradizionale: una famiglia è tanto più ricca e felice quanti più sono i bambini. Secondo un'indagine dell'Accademia delle scienze e di quella delle Scienze sociali, il 40 per cento dei genitori vorrebbe avere almeno un secondo figlio. Quelli che possono realizzare un sogno così condiviso sono però una piccola minoranza e la nuova disuguaglianza non manca di creare qualche problema. Secondo l'Istituto di ricerca sulla popolazione, la possibilità di una famiglia più numerosa non può derivare solo dal privilegio economico, e quindi la tassa non dovrebbe essere fissa, ma in percentuale del reddito. Intanto, andranno forse riviste la rialzo le stime sulla popolazione cinese, oggi di 1,33 miliardi, nel 2050 di 1,6.

Invisibilita': ritorno al passato

Nessuno si affiderebbe a un medico che prescrivesse farmaci senza neppure chiedere al paziente quali sono i suoi sintomi. Eppure è quello che avviene con i programmi sociali di molti paesi, formulati in assenza di rilevazioni statistiche sufficienti a fotografare il paese tutto intero, compresa quindi la sua metà al femminile. Lo sostiene Mary Chamie, statistica delle Nazioni Unite, presentando il 18 gennaio il rapporto "The World's Women 2005". Sono ancora decine i paesi di tutto il mondo (ma soprattutto quelli del Sud) che non dispongono di statistiche di base disaggregate per sesso: nascite, morti, salari, livelli di reddito, frequenza scolastica, violenza domestica, ecc... "Le donne non sono visibili in molte statistiche fondamentali perché non sono visibili nelle loro società e comunità", dice François Farah dell'UNFPA. Il dato allarmante è che nei 30 anni esaminati dal rapporto i progressi non sono stati significativi, per questo il rapporto indica anche le strategie per il futuro, tra cui il rapporto più stretto tra istituti statistici e organizzazioni femminili.

Orfani a scuola

Sono 15 milioni i bambini che hanno perso uno o entrambi i genitori a causa dell'Aids, saranno 18 milioni nel 2010 nella sola Africa subsahariana. E solo il 10 per cento riceve una qualche forma di assistenza. Lo ha affermato Ann Veneman, direttrice dell'UNICEF, mettendo in guardia contro l'abbandono degli orfani "la faccia mancante" della risposta globale alla pandemia. L'occasione è stato il forum globale dei donatori sui bambini colpiti dall'Hiv/Aids (perché sieropositivi, perché hanno malati in famiglia o perché sono rimasti orfani), che si è tenuta a Londra in febbraio, organizzato dall'UNICEF e dal Dipartimento per lo sviluppo internazionale del governo britannico. Le misure da adottare sono il sostegno alle famiglie colpite, l'accesso alle cure, la lotta al pregiudizio, ma soprattutto l'accesso all'educazione, che è l'arma principale contro il contagio. Le tasse scolastiche continuano però a costituire una barriera invalicabile per molti bambini e bambine, e sono proprio quelli più a rischio.

Una luce dal Fondo

Con pragmatismo tutto anglosassone, il governo inglese, attraverso il suo Dipartimento per lo sviluppo internazionale (DFID), ha dato vita a un nuovo fondo, destinato ai "servizi per l'aborto sicuro". Lo scopo, secondo la dichiarazione del 6 febbraio del ministro per lo sviluppo internazionale Gareth Thomas, è quello di limitare i danni della politica dell'Amministrazione statunitense (la cosiddetta *global gag rule*)di negare sostegno a qualunque organizzazione abbia tra le sue attività servizi per l'aborto, anche in paesi in cui questo è legale. Secondo Marie Stopes International (MSI), una delle più importanti organizzazioni del mondo per la salute sessuale e riproduttiva, che ha espresso grande soddisfazione per l'iniziativa, gli aborti clandestini sono circa 20 milioni in tutto il mondo e uno su quattro porta a serie complicazioni, in qualche caso alla morte. Nella maggior parte dei casi, l'aborto avrebbe potuto essere prevenuto se la donna avesse avuto accesso a informazioni e servizi sulla pianificazione familiare, ma anche questi sono a rischio per mancanza di fondi: a causa della *global gag rule*, molte cliniche MSI hanno dovuto chiudere in Etiopia e in Kenya. "Speriamo, dice Patricia Hindmarsh di MSI, che l'esempio inglese sia presto seguito da altri paesi europei che hanno a cuore i diritti e la salute delle donne". Il governo inglese ha infatti erogato al Fondo una dotazione iniziale di 3 milioni di sterline (4.386.000 euro), invitando gli altri paesi europei a fare la loro parte. Il primo stanziamento andrà al Global Safe Abortion Programme (GSAP), della International Planned Parenthood Federation (IPPF) a sostegno delle organizzazioni più colpite dai tagli statunitensi, come MSI o Manuela Ramos in Perú. Sul legame tra aborto a rischio e povertà, IPPF ha pubblicato il rapporto *Death and Denial: Unsafe Abortion and Poverty* (http://www.ippf.org).

Donne in movimento

In Europa, le donne stano subendo i contraccolpi del conservatorismo, dei tagli allo stato sociale, dell'integralismo religioso neoliberismo e dal Vaticano, che sta peggiorando le discriminazioni di genere e erodono i diritti. Allo stesso tempo, più di 200.000 donne "escono dal loro silenzio", e manifestano a Milano ed elaborano un documento per i candidati alle prossime elezioni. Per fortuna non sono sole e si moltiplicano le occasioni di uscire dal silenzio, di reagire e di incontrarsi. Da queste considerazioni nasce la proposta di tenere, in occasione del quarto Forum sociale europeo, dal 4 al 7 del prossimo maggio ad Atene una vera e propria assemblea delle donne, quale evento centrale e unificatore delle varie attività relative ai diritti delle donne che si terranno nell'ambito del Forum. Nell'incontro preparatorio di Vienna, in gennaio, sono stati definiti gli argomenti di alcuni seminari: violenza di genere, laicità, femminismo e politica, precarietà occupazionale, migrazioni, giovani, pace, diritti riproduttivi, ecc... Chi vuole partecipare può scrivere a femmes@athens.fse-esf.org o informarsi su http://www.fse-esf.org

Russia: la poligamia al posto dello stato sociale

Nascono sempre meno bambini e la popolazione è in calo di oltre 600.000 persone in meno all'anno negli ultimi due anni, con il tasso di natalità inesorabilmente in discesa e quello di mortalità in salita in quasi tutto il paese. Che fare? La proposta viene dalla Cecenia, dove il calo demografico è reso ancora più grave dalla guerra che ha diminuito drasticamente soprattutto il numero dei maschi (le donne sono il 25 per cento in più), e vede già contrapposti musulmani e cristiani: rendere legale la poligamia, o almeno permettere che anche le famiglie poligamiche possano godere di alcuni diritti. I sostenitori di questa soluzione, a cominciare dal primo ministro Razman Kadyrov e dal gran muftì della Russia Nafigallah Ashirov, sostengono che di fatto la poligamia è già largamente praticata, ma le seconde e terze mogli hanno lo status di amanti, senza alcun diritto né per se né per i propri figli. Gli ortodossi, che non possono ammettere la poligamia in principio, sono però consapevoli della sua larga diffusione, tra i musulmani come tra gli agnostici. È invece radicalmente contraria Yekaterina Lakhova , presidente del Comitato parlamentare sui bambini, la famiglia e la gioventù, che ha dichiarato in una intervista a IPS che sono ben pochi gli uomini che, in un paese in cui metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà, potrebbero permettersi di mantenere più di una famiglia e che la crisi demografica è dovuta piuttosto alla carenza di stato sociale e di una politica per la famiglia.

Dakar-Parigi e ritorno. È il percorso di una donna leader, intellettuale, militante, africana

Madjiguène Cissé

"E' la passione che fa avanzare"

▲ di Anna Schiavoni

E' nata a Dakar nel 1951, ha studiato e si è laureata nella capitale del Senegal, in germanistica, specializzandosi poi a Saarbrücken, in Germania. Lavora a Dakar come insegnante di tedesco fino al 1996, quando va in Francia per accompagnare all'università la figlia maggiore. Non pensava di emigrare ma, proprio quando stava per tornare a casa, è cominciato il movimento dei "sans papier" di cui è diventata una leader. Due anni dopo le veniva assegnato il premio della Lega tedesca dei diritti umani. Oggi è animatrice di una rete di donne in Senegal. L'abbiamo incontrata al Forum sociale africano di Bamako, dove il suo seminario si faceva notare subito: non solo erano tante le donne che lo seguivano, ma tutte prendevano appunti, ponevano domande, chiedevano di entrare in contatto. Alla fine, quando il tempo era scaduto e un altro gruppo premeva per occupare lo stesso spazio, l'assemblea non si è sciolta solo in applausi, ma anche in canti e danze. Madjiguène, una vera forza della natura, esprimeva la sua gioia per aver suscitato tanto interesse, le altre donne esprimevano la gioia di aver imparato qualcosa, di aver aperto una finestra, di portare a casa una nuova speranza. E subito si è formata una lunga fila, per avere l'indirizzo, un contatto, porre una domanda che non aveva trovato spazio nel dibattito.

Come è stato il tuo incontro con i "sans papier"?

Come ho raccontato nel mio libro*, sono andata nella chiesa parigina di Saint-Ambroise dove si erano rifugiati 300 africani privi di documenti e mi è sembrato subito chiaro che non potevano restare soli, bisognava allargare e organizzare. Così ho cominciato ad aiutarli a organizzarsi e in breve tutto mi è caduto sulle spalle. La prima cosa che ho detto loro è stata: non siamo più al villaggio, questa è l'Europa, non basta il vecchio capo, bisogna fare le elezioni e le donne devono partecipare. Le donne costituivano infatti la maggioranza degli occupanti, ma nel primo "consiglio" di 10

scheda

La città delle donne

Il progetto di autocostruzione di Neenyo Net, organizzato da REFDAF, ha fatto oggetto di una tesi di laurea in architettura all'università di Sheffield. Il progetto, secondo il laureando Neil Sansom, "immagina come i mezzi, le capacità e le risorse locali esistenti possano essere utilizzati per una costruzione comunitaria in un contesto di sviluppo. È fondamentale il processo, che integra nelle strutture abitative il teatro di strada e le attività economiche. La materialità delle costruzioni emerge dalle stesse attività artigianali delle donne e dal loro rapporto con gli uomini che recuperano i pezzi delle auto in rottamazione." I relatori, Doina Petrescu e Aidan Hoggard, aggiungono che "il progetto nasce dal valore simbolico, sociale ed economico dell'arte nella società senegalese e si fonda sull'autorganizzazione, l'autocostruzione e la sostenibilità, cercando allo stesso tempo alternative architettoniche per i paesi in via di sviluppo. Valorizza le economie e le capacità locali esistenti attraverso il processo evolutivo dell'autocostruzione e dell'uso degli edifici per la cultura e l'artigianato. La sua struttura flessibile reinterpreta l'idea di riutilizzare parti di auto e, a parte i suoi scopi etici ed economici, cattura il gusto dell'ibridazione nella cultura africana contemporanea."

persone eravamo solo in due. Poi siamo riusciti ad allargare il movimento, organizzando altri collettivi in altri quartieri, fino a costituire un coordinamento nazionale, che esiste ancora oggi. I giornalisti francesi mi avevano ribattezzato "la pasionaria": certo, senza passione non si possono fare cose grandi, è la passione che fa avanzare.

Non ti eri mai accorta prima di avere queste capacità organizzative?
Sì, da giovane militavo in un partito di sinistra e tenevo corsi serali di alfabetizzazione. Allora, i militanti facevano anche il lavoro che oggi fanno le associazioni, si rendevano insomma utili alla società. Oggi questi due ambiti sono separati.

Cosa pensi della proposta, avanzata qui a Bamako, di organizzare e finanziare l'utilizzo delle capacità acquisite dagli emigrati nei loro paesi di origine?
Prima di tutto bisogna ribadire sempre una posizione di principio: la libertà di circolazione è uno dei primi diritti umani. Poi bisogna tenere conto che le rimesse degli immigrati, soprattutto in Africa, sono una cifra notevole, che non viene usata affatto per sviluppare il paese. Gli immigrati devono quindi organizzarsi, in Europa e in Africa, prima di tutto per utilizzare meglio questo denaro a fini di sviluppo. Se poi acquisiscono anche delle capacità che sono utili per il ritorno, ancora meglio.

Perché non sei rimasta in Francia?
Sarei potuta rimanere, visto che loro erano venuti da noi quattrocento anni prima e dovevo rendere la visita, ma in realtà non avevo intenzione di emigrare. E poi alcune donne senegalesi che mi avevano vista alla televisione mi hanno chiesto di aiutarle a organizzarsi e così sono tornata e nel 2000 è cominciata questa nuova avventura, il REFDAF.

Che cosa vuol dire REFDAF?
Réseau des femmes pour le développement durable en Afrique, cioè rete di donne per lo sviluppo durevole in Africa, quindi prima di tutto una rete, che oggi riunisce circa 150 organizzazioni di base, per l'80 per cento in zone rurali. L'idea è di mettere insieme le esperienze, di ripensare la strategia dello sviluppo durevole con le donne, alla base, per trovare le sinergie che ci permettano di affrontare insieme le nuove sfide. Il cambiamento può nascere solo dalla volontà di una popolazione che ha compreso la propria situazione è capace di spiegarla e vuole trasformarla. L'obiettivo di fondo è far emergere una società civile femminile forte e capace di pesare sugli orientamenti e gli atti che segnano il percorso di una società. All'inizio, siamo partite dalla base e dalle realtà concrete, ma oggi vogliamo soprattutto trovare strategie comuni.

Cosa è venuto a proporre il REFDAF qui a Bamako?
La città delle donne, un progetto di autocostruzione riservato a gruppi organizzati di donne, che stiamo realizzando alla periferia di Dakar. Siamo partite dall'architettura tradizionale sudano-saheliana e abbiamo progettato con attenzione alla collocazione di scuole, mercati, spazi verdi. Cerchiamo di coniugare gli spazi per l'abitazione con quelli per l'agricoltura familiare. Ma per realizzare una architettura veramente a misura di donna siamo prima di tutto partite dalla volontà delle donne, prima di qualunque progetto. La cosa più difficile è stata ottenere il terreno per l'autocostruzione, ma ci siamo riuscite: ogni donna ha versato una piccola quota, per il resto abbiamo ottenuto un prestito che restituiremo con il meccanismo delle *tontines* (gruppi di credito pro quota). Abbiamo anche stabilito che, in caso di divorzio o di morte della donna o di suo marito, la casa resti ai figli.

Una città delle donne non suona un po' come un'utopia?
Non è un'utopia, è una cosa difficile, ma io amo le cose difficili, è lì che bisogna andare. ■

* **Parole de sans-papiers**,
Éditions La Dispute, Parigi, 1999

Sommario

Donne, siete pronte per la storia?
di Emilia Gliorio

Voglia di quote
di Irene Tinker

La Presidenta non è sola
intervista a Myriam Verdugo
di Patricia Mayorga

Quote sì, ma prima l'autostima
intervista a Habiba Sarabi
di Anna Schiavoni

Se il ministro è una di noi
di Salma Maoulidi

Bibliografia: Partecipazione politica
a cura del Centro documentazione dell'AIDOS

Le immagini di questo dossier

Questo dossier è illustrato con alcune delle fotografie della mostra di Pia Ranzato *Un coraggioso faticare avanti: donne per i diritti,* che sarà esposta l'8 marzo alla sala della Protomoteca in Campidoglio e successivamente, per due settimane, alla Casa internazionale delle donne, dove sarà possibile acquistare le foto, anche in grande formato, o il catalogo che le raccoglie tutte. Sempre alla Casa delle donne, il 9 marzo sera sarà presentato il video di Pia Ranzato *Le tradizioni antiche non sono verità assolute* sulle lotte delle donne dell'Inter-African Committee contro le mutilazioni.

Per informazioni: ranzato@dada.it

Abbiamo bisogno ma soprattutto di

Donne, si storia?

▲ di Emilia Gliorio

L'art. 21 della Dichiarazione universale dei diritti umani riconosce a tutti gli individui, indipendentemente dal sesso, il diritto di prender parte al governo del proprio paese. Un accesso equo al potere viene ritenuto pre-condizione necessaria per il corretto funzionamento e sviluppo di una democrazia. Eppure, nonostante un numero sempre crescente di paesi stia adottando misure varie al fine di valorizzare il contributo femminile in politica, e nonostante le donne rappresentino comunque la metà degli elettori del mondo, continua a persistere, nei casi migliori, una certa diffidenza e a volte una vera e propria opposizione nei confronti dell'affermazione politica femminile.

Le cifre

Sono soltanto 20, attualmente, gli stati che hanno raggiunto quella "massa critica", tanto cara al femminismo, fissata nel 30 per cento dei seggi parlamentari, ossia la cifra **minima** affinché le donne riescano ad avere un effettivo impatto in parlamento e a porre concretamente in rilievo le esigenze femminili. Negli ultimi 10 anni c'è stato un lento ma graduale progresso: si è passati da una media del 10,9 per cento, nel 1975, di donne al potere, a una media del 16,2 per cento nel 2005 e parte del merito va sicuramente attribuita al ruolo chiave delle Ong, alle risoluzioni elaborate dalle Nazioni Unite e alla Piattaforma d'azione adottata durante la Conferenza di Pechino, che includeva, fra i 12 obiettivi, anche quello dell'*empowerment* politico della donna.

Fin dal 1995 i paesi nordici detengono il primato, con una media del 38,5 per cento di seggi femminili in parlamento, ma il risultato non stupisce se si considera che la battaglia dura da più di 50 anni, mentre negli altri paesi è abbastanza recente. Agli antipodi, l'esempio negativo è rappresentato dai paesi arabi che si assestano su un misero 8,2 per cento. Ancora minore (3,2 per cento) è la media delle isole del Pacifico, eccezion fatta per l'Australia e la Nuo-

di più donne elette, in tutto il mondo, donne migliori

ete pronte per la

Così ha chiesto alle sue sostenitrici la neoeletta presidente della Liberia Ellen Johnson Sirleaf. Nel momento in cui diverse donne, note e meno note, riportano vittorie elettorali significative in ogni regione del mondo, facciamo il punto sullo stato dell'arte della partecipazione politica: numeri, idee, situazioni.

va Zelanda, che invece hanno valori abbastanza alti (rispettivamente il 24,7 e il 32,2 per cento). Nel mezzo si collocano novità assolute quali i paesi africani (il Ruanda detiene il primo posto con il 48,8 per cento di donne al potere) e latino-americani, che in pochissimi anni, in alcuni casi addirittura in un ciclo solo di elezioni, sono riusciti a scalare, letteralmente, le classifiche mondiali, assestandosi su una media piuttosto soddisfacente. Tutto ciò è dovuto per gran parte all'adozione generalizzata, ratificata all'interno della costituzione o delle leggi elettorali, del sistema delle quote rosa, e per la restante parte a fattori specifici quali conflitti, esigenze di finanziamenti, disastri ambientali etc. che hanno trasformato la partecipazione politica femminile in una vera e propria necessità storica.

Questa panoramica generale dimostra chiaramente che ricchezza economica di un paese e processi di sviluppo democratico non vanno per forza di pari passo. Sono, per la maggior parte, i paesi in via di sviluppo a dominare le classifiche mentre l'Europa (tranne alcune eccezioni) ne emerge come la vera sconfitta. L'Italia, in particolare, si assesta all'85esimo posto nel mondo con la percentuale, irrisoria, dell'11 per cento di donne al potere.

Un'analisi globale

Le recenti vittorie elettorali di Angela Merkel in Germania, di Michelle Bachelet in Cile e di Ellen Johnson Sirleaf in Liberia rendono evidente il mutamento sociale che sta prendendo piede, il processo di modernizzazione che sta, progressivamente, sostituendo alcuni elementi della tradizione (discriminazione di genere, in questo caso) con elementi più razionali e adatti a rappresentare finalmente in maniera adeguata anche l'altra metà del cielo, all'interno, e non solo, delle assise politiche. Anche se attualmente sono soltanto 11 le donne capo di stato nel mondo, si è innescata una reazione a catena che potrà portare alla valorizzazione dello specifico femminile, andando pian piano a informare trasversalmente ogni aspetto della società e andando a influenzare di volta in volta nuovi governi e nuove culture.

C'è però un rischio, che deve essere tenuto sempre presente con attenzione, e cioè che le donne, una volta raggiunte posizioni di vertice, non riescano a superare i vincoli, le rigidità, le resistenze e le inerzie di sistemi pensati per i meccanismi di società patriarcali, ma soprattutto che non esercitino il potere nell'interesse delle altre donne. Essere donna è infatti condizione necessaria, ma non sufficiente, per adottare un approccio di genere teso a colmare il divario - di potere, di diritti - con la parte maschile della società. Abbiamo certamente bisogno di più donne nei governi, nei parlamenti, negli enti locali, ma soprattutto di un certo tipo di donne: non solo di più, anche migliori.

Voglia di quote

Sono le quote a fare la differenza nelle decisioni prese dagli organismi elettivi? Fino a che punto il sistema delle quote influenza il potere che avranno poi le elette? Come può la società civile femminile influenzare sia le istituzioni che l'opinione pubblica?

▲ di Irene Tinker

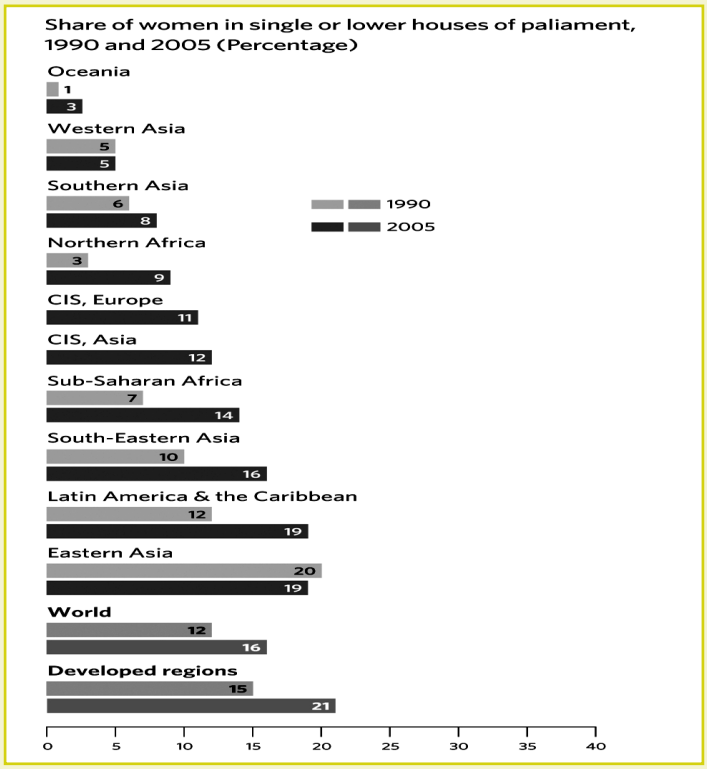
Parlando di partecipazione politica delle donne, non si può eludere la questione delle quote, condizione secondo molte quanto meno necessaria, anche se probabilmente non sufficiente, per un partecipazione effettiva. Riassumiamo qui di seguito un interessante saggio* di Irene Tinker, che passa in rassegna esperienze e problemi in tutto il mondo, analizzando quali sono gli argomenti a favore delle quote, come cambiano le cose a seconda dei sistemi elettorali (proporzionali o maggioritari) quali sono i problemi cui si trovano di fronte le candidate e le elette, qual è il ruolo delle organizzazioni delle donne.

Perche' le quote

Tinker espone dapprima gli argomenti a favore del sistema delle quote: compensare le barriere che rendono difficile la partecipazione femminile; avere più donne nelle istituzioni perché il loro punto di vista è differente; condividere il potere decisionale; contribuire, grazie alle elette, ad aumentare le opportunità per tutte le altre donne; altri argomenti, come la minore inclinazione delle donne alla corruzione e all'accumulazione del potere, sembrano più deboli alla verifica dei fatti.
Al fondo, chi sostiene le quote ritiene che il lavoro all'interno delle istituzioni possa migliorare la vita delle donne.

I sistemi elettorali

L'efficacia delle quote dipende molto dal tipo di partito e dal sistema elettorale: se si riesce a ottenere che un partito inserisca una donna per ogni uomo nella propria lista chiusa in un sistema proporzionale, le donne elette saranno certamente numerose, ma anche fedelissime al partito. Dall'analisi di varie esperienze - Germania, Sudafrica, Nuova Zelanda, Taiwan, Uganda, Pakistan - Tinker conclude che in questi ca-



scheda
Di quali numeri parliamo

La tabella riporta le medie delle percentuali dei seggi femminili in alcune regioni del mondo (la sigla CIS si riferisce agli stati centrali del continente di riferimento).
Un'adeguata rappresentanza femminile è uno degli Obiettivi di sviluppo del millennio, da raggiungere entro il 2015. Anche se non è l'unico indicatore valido per giudicare la qualità della democrazia in un paese è sicuramente uno dei più importanti e imprescindibili. La tabella è tratta dal *Millennium Development Goals Report 2005*, pubblicato dalle Nazioni Unite, ed è ripresa anche nella tesi di laurea di Emilia Gliorio *I nuovi orizzonti di genere: la donna africana in politica*, Roma, 2006.

si il loro impatto sulle successive decisioni politiche del governo rimane limitato. Con il sistema maggioritario sarà invece più facile eleggere donne veramente rappresentative e più autonome, purché però si riesca a candidarle. Una storia a parte è quella dei paesi ex comunisti, in cui la rappresentanza femminile (con tutti i suoi limiti) costituiva quasi un obbligo, e nessuno dei quali ha adottato un sistema di quote.

I problemi

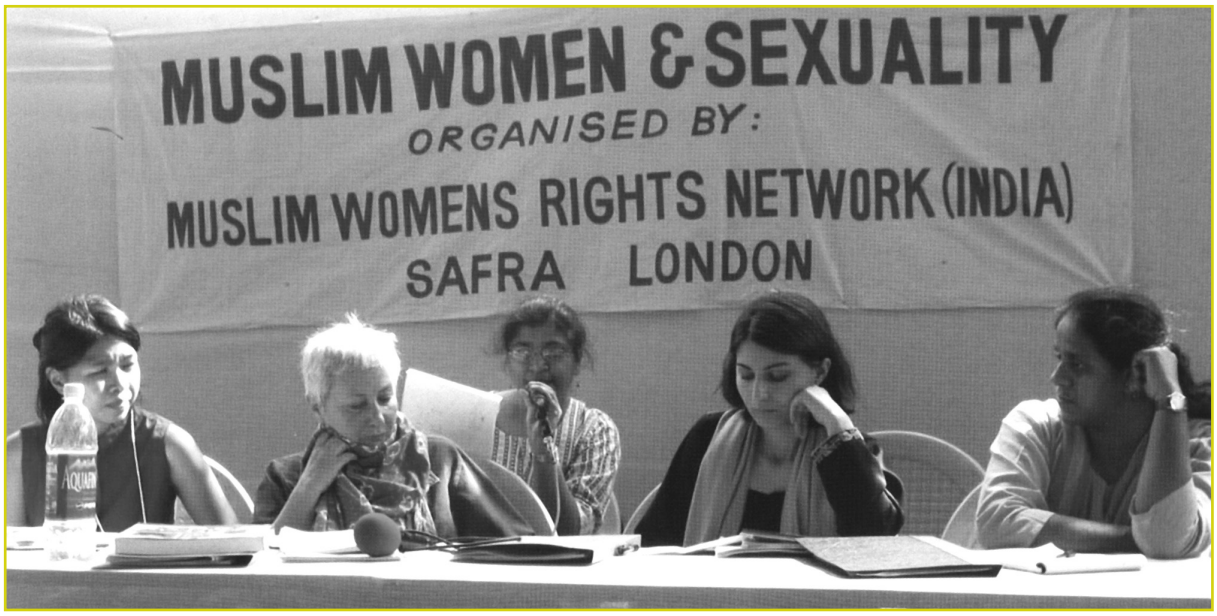
Molte attiviste in diversi paesi hanno visto nell'adozione delle quote la panacea alla partecipazione politica femminile, ma hanno dovuto fare i conti con l'opposizione dei politici uomini, che hanno messo in atto strategie più o meno scoperte e più o meno fantasiose per svuotare di effetti e di significato le quote. Non di rado, la percentuale minima è divenuta in breve tempo un tetto massimo. A monte, permangono poi atteggiamenti sociali e culturali, metodi di selezione delle candidature e procedure tradizionali che non favoriscono la partecipazione femminile. Né i problemi finiscono con l'elezione: linguaggio, regole, orari, atteggiamenti, fino alle infrastrutture, tutto nelle istituzioni è fatto a misura d'uomo, quando non si arriva, soprattutto nel Sud del mondo, alle molestie.

Il dilemma se lavorare all'interno delle istituzioni, rischiando di essere cooptate da leadership di partito, o fare pressioni dall'esterno per il cambiamento ha attraversato le leader e i movimenti femminili di tutto il mondo. Ma alla fine, le donne nelle istituzioni una differenza la fanno e il fatto stesso di condurre una battaglia sulle quote a volte ha un impatto in se, soprattutto se mette in discussione le leadership dei partiti e le rigidità della loro struttura.

Che fare?

I numeri da soli non bastano e le quote sono in genere una misura temporanea, che non sostituisce l'educazione, la presa di coscienza, l'alfabetizzazione politica, la rimozione degli ostacoli. Una maggiore rappresentatività democratica viene non di rado più dal decentramento, che si fonda sulla partecipazione di base, e soprattutto dalla capacità di stringere alleanze, sia tra elette di partiti diversi, sia tra donne in istituzioni diverse, sia tra donne al governo e donne nella società civile. "Qualunque sia la pressione che si vuole esercitare, per ottenere le quote, per individuare e sostenere le candidate, per influenzare le decisioni del parlamento, per vincere le elezioni, le organizzazioni delle donne sono sempre necessarie", organizzazioni non di rado trasversali perché "siccome sono una minoranza nell'arena politica, le donne tendono molto più spesso degli uomini e formare coalizioni al di là delle barriere etniche o di classe".

Una volta elette, comunque "una massa critica è importante per cominciare ad affrontare il carattere patriarcale dell'istituzione stessa e le quote permettono sicuramente di avere più elette. Se però queste elette porteranno o no avanti un'agenda femminista è un'altra questione". E, anche se le leggi verranno, "per essere messe in pratica avranno bisogno del consenso della società civile e delle sue organizzazioni". Insomma, "in politica le donne devono mettere in pratica le stesse capacità di fare rete che hanno portato il movimento delle donne su scala globale alla forza di oggi".



* *Irene Tinker*, **Quotas for Women in Elected Legislatures: Do they Really Empower Women?**, Women's Studies International Forum, Elsevier, 2004.

scheda

Ellen ha bisogno di noi

Il 10 novembre 2005 è una data storica per l'Africa: Ellen Johnson Sirleaf vince le elezioni e diventa presidentessa della Liberia, prima donna africana ad accedere alla massima carica politica. Ha nelle mani il destino di un paese devastato e immiserito dalla lunga e sanguinosa guerra civile che ha opposto il dittatore Samuel Doe e il "signore della guerra" Charles Taylor. Economista, femminista, Sirleaf è stata ministro delle Finanze e funzionaria della Banca mondiale e della Citybank in Africa.
La sua vittoria è stata possibile grazie al sostegno delle donne, e soprattutto delle *market women*, le commercianti, piccole e grandi, che nei 16 anni di guerra civile, oltre a marciare e negoziare per la pace, hanno sostenuto le proprie famiglie, salvato vite e assicurato l'arrivo e la distribuzione degli approvvigionamenti.
Oggi è prioritario rinnovare e migliorare i mercati locali di alimentari e di beni di consumo di base, essenziali non solo alla sopravvivenza, ma anche come luogo comunitario e sociale.
È l'appello lanciato a tutte le donne del mondo dall'African Women's Development Fund (**www.awdf.org**) e immediatamente sostenuto dai Fondi delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) e per le donne (UNIFEM): onorare la vittoria di Ellen e consolidarla dando un sostegno vero alle donne che l'hanno resa possibile. Su iniziativa delle donne del Gruppo di supporto alle donne africane e alla pace - Thelma Awori, Comfort Lamptey, Jane Martin, Corann Okorodudu, Peg Snyder e Margaret Vogt - è stato creato un fondo ad hoc: **Sirleaf Market Women's Fund**, cui si può contribuire, anche on line, in qualunque valuta.

Cosa cambia per le presidente?

La Presiden

Intervista con Myriam

Come ci aveva anticipato Margarita Romero (ALDOS News n. 3/2005) Michelle Bachelet è stata eletta, con grande clamore mediatico, presidente del Cile: ma si tratta solo di un presidente donna o c'è anche un progresso globale delle donne cilene? Lo abbiamo chiesto a Myriam Verdugo 45 anni, giornalista e vice direttrice del SERNAM (Servicio nacional de la mujer), l'istituzione cilena per la parità.

La femminista brasiliana Sonia Correia ha scritto che "non si può capire fino in fondo l'elezione di Michelle Bachelet se non si tiene conto degli sforzi sistematici delle femministe - nella società, nella cultura e nelle istituzioni - per trasformare i concetti di genere e di sessualità in una società conservatrice in cui la Chiesa cattolica ha ottenuto nel corso della democratizzazione legittimazione e potere incredibili. Secondo me, il ruolo svolto dal SERNAM a partire dagli anni '90 è un elemento chiave alla base dell'elezione di Michelle. SERNAM è di gran lunga la strutturata meglio organizzata e finanziata della regione". È d'accordo con questa affermazione?
Credo che il SERNAM sia effettivamente meglio strutturato di altre istituzioni per le donne nella regione, ma non credo che sia il meglio finanziato. È l'unico servizio in America latina a essere stato istituito da una legge dello stato, durante il primo governo della *Concertación de partidos por la democracia* (coalizione di centrosinistra) nel 1991 e quindi può contare su un finanziamento pubblico, sempre insufficiente, su funzioni chiaramente definite e su uno staff che copre tutto il paese. Per tutti questi motivi, il SERNAM ha una istituzionalità solida, che in altri paesi della regione non esiste: il suo funzionamento non dipende dalla volontà di questo o quel presidente. Sono d'accordo che il SERNAM sia stato un elemento importante nell'elezione della dottoressa Bachelet e che, grazie alla sua gestione e alle decisioni dei governi di Aylwin, Frei e Lagos abbia lavorato con successo a introdurre cambiamenti culturali che si sono andati consolidando.
In Cile, la partecipazione delle donne ai movimenti politici e sociali degli ultimi 40 anni è stata importante. In due periodi - negli anni '70 e a cavallo tra gli '80 e i '90 - le donne hanno avuto la leadership di gruppi di pressione rilevanti. Il movimento femminista è andato assumendo maggior rilievo a partire dagli anni '80, mantenendo fino a oggi una presenza e un contributo significativi.

Qual è l'attività di SERNAM e qual è in essa il tuo ruolo?
Il lavoro di SERNAM ha reso possibile il fatto che oggi abbiamo una donna alla presidenza: infatti, uno dei suoi principali compiti è far sì che la tematica di genere diventi trasversale a

ta non e' sola

Verdugo

▲ di Patricia Mayorga*

tutta la società, accelerando quindi il cambiamento culturale. Oggi abbiamo ottenuto che questo tema sia nel cuore dello stato, perché fa parte dei requisiti obbligatori del "programma di miglioramento della gestione", cioè il piano di modernizzazione dello stato cileno. Tutti i ministeri e i servizi devono inserire il genere tra gli obiettivi collettivi, con la supervisione del SERNAM. Se non lo fanno, perdono degli incentivi monetari. In concreto, per esempio, ci occupiamo che ci sia una prospettiva di genere in tutto quel che lo stato fa, dai crediti per la piccola agricoltura ai testi scolastici. Personalmente, mi sento onorata di aver fatto parte di questo servizio nel momento storico in cui per la prima volta si affida a una donna la delicata missione di dirigere i destini del mio paese.

Che tipo di donna è Michelle Bachelet e qual è stato ed è il suo rapporto con il movimento femminista?

La presidenta ha al suo attivo una lunga vita di attività e impegno politico con il Partito socialista. È una professionista, medico pediatra, capofamiglia con tre figli. Non ha mai avuto un rapporto molto stretto con il movimento femminista, perché ha espresso il suo impegno sociale nella militanza politica sin da molto giovane.

Che impatto può avere sulla società cilena?

Enorme: non solo politico, anche culturale, sociale, religioso e altro. Quel che è cambiato è quello che i sociologi chiamano il "verosimile": da oggi, nella mente di tutte le bambine è entrata l'idea che un giorno anche loro potrebbero diventare presidente della repubblica. Prima, potevano sognarlo solo i maschi.
Stanno inoltre crollando gli schemi: Michelle provocherà un cambiamento profondo di apertura mentale e questo si noterà anche nell'accettazione dei diversi tipi di famiglia nella nostra società. La famiglia della presidenta non è di tipo tradizionale, ma è quella oggi maggioritaria in Cile: donna separata capofamiglia e madre. Si pensi che il 58 per cento dei bambini nati nel 2005 sono nati fuori dal matrimonio. Anche questo fa sì che la gente senta Bachelet vicina, con le stesse preoccupazioni e angustie e quindi meglio in grado, rispetto ai politici tradizionali, di dare risposte ai bisogni del popolo. Oggi noi donne abbiamo una grande opportunità, però dobbiamo fare molta attenzione a quel che succederà con gli uomini: c'è chi dice che, a partire dal 15 gennaio, sta nascendo una versione moderna del machismo, il neomachismo, più sotterraneo, ma ugualmente discriminatorio. Non bisogna allargare queste fratture, ma cercare di ricomporle e in questo lavoro bisogna dar loro un riconoscimento, perché credo che oggi gli uomini si sentano più vulnerabili e anche un po' intimoriti dall'*empowerment* delle donne.

C'è stato un rapporto in passato e ci sarà in futuro tra SERNAM e Michelle Bachelet?

La presidenta è molto interessata ad andare avanti sui temi delle pari opportunità a tutti i livelli, lo si è visto nel periodo in cui è stata ministro della difesa: da quando le forze armate non sono più istituzioni esclusivamente maschili, avendo assunto anche attività più ampie (salute, alimentazione), si sono fatti progressi nelle pari opportunità, lo si è visto con chiarezza nell'esercito e nell'aviazione, più lentamente nella marina. Intanto, tra le forze dell'ordine è stata eliminata la graduatoria separata per le donne e oggi tutti e tutte hanno gli stessi obblighi e le stesse opportunità.
Secondo me, il SERNAM avrà da Michelle un grande sostegno, ma anche grandi sfide. ■

* corrispondente dall'Italia del quotidiano "El Mercurio".

scheda

Italia, la parità non serve più?

La presenza delle donne è fondamentale per il buon governo delle amministrazioni pubbliche: lo ritiene il 76 per cento degli italiani, sia donne (83 per cento) che uomini (67); la loro presenza è giudicata una questione di democrazia dal 38,9 per cento e una questione di modernizzazione della politica dal 29,5. Di fatto, però, sono decisamente ancora poche le donne che occupano spazi e ruoli significativi nelle amministrazioni comunali sia per elezione, che per nomina: il 17,8 per cento nei comuni con meno e il 10,7 nei comuni con più di 15 mila abitanti. Malgrado il buon numero delle donne sindaco (48,7 per cento), le donne consigliere comunali o assessore sono sempre una componente minoritaria nella percezione collettiva: il 25,6 per cento degli intervistati dichiara (erroneamente) che non ce n'è nessuna.
Ha scelto di votare candidature femminili il 38,7 per cento del campione, mentre il 34,3 non l'ha fatto perché non erano in lista. Non vengono percepite differenze apprezzabili fra donne e uomini in politica dal 53,2 per cento degli intervistati e c'è pieno accordo sul fatto che "le donne siano più pragmatiche e meno ideologizzate nella soluzione dei problemi": lo dichiara il 42,2 per cento degli intervistati, mentre il 41,7 riconosce alle donne "attitudini più spiccate nel raccogliere e mantenere il consenso sociale".
Questi e molti altri dati interessanti sono contenuti nella ricerca *Donne e politica-Vecchie legature nuove chances*, realizzata dal CENSIS nel 2003. [A.S.]

Non c'è stato il clamore
natore della provincia
speranze di cambiamen

Quote sì, ma

Intervista con Habiba

48 anni, tre figli, farmacista e insegnante, Habiba Sarabi è stata coordinatrice del programma AIDOS-HAWCA per la scolarizzazione delle bambine (vedi AIDOS News *n. 3/2005). L'europarlamentare Luisa Morgantini la descrive così: "molto pragmatica, non ha ceduto di un millimetro nella difesa dei diritti di ciascuna/o. Non si definisce femminista né rivoluzionaria, ma lo è nella sua dedizione, nella sua umanità e compassione, nel suo rifiuto dell'ingiustizia. A Kabul, dopo la caduta dei Talibani, è stata una delle prime donne a girare senza burqa. La vita non è stata clemente con lei, anche se non ha subito, perlomeno in famiglia, le stesse violenze che subiscono la maggioranza delle donne afgane".*

Fino a pochi anni fa la partecipazione politica delle donne in Afganistan era impensabile. Oggi, una donna occupa una posizione importante come la carica di governatore di Bamyan: come è stato possibile?
Per moltissimi anni le donne sono state semplicemente ignorate dalla società a predominio maschile, non perché non fossero in grado di assumere posizioni di responsabilità, ma per puro pregiudizio. Individualmente, però, le donne combattevano la loro battaglia, durissima, per i diritti. Oggi abbiamo una nuova opportunità di partecipare a pieno titolo alla politica e al governo: senza il sostegno della comunità internazionale non so se ci saremmo riuscite.
La storia della mia nomina a governatore, prima donna del paese, è un esempio per verificare sia la capacità delle donne di governare sia quella del popolo afgano di accettare che una posizione di questo livello sia ricoperta da una donna, sia infine per mettere alla prova la determinazione del governo centrale a tradurre in azione la volontà delle donne, dando loro pari opportunità nella società.
Inoltre, io sono stata ministro per le questioni femminili per due anni e mezzo e ho quindi lavorato duramente a mettere in atto politiche per il miglioramento della posizione delle donne nella società, e anche questo ha certamente pesato nella scelta della mia persona come governatore. È stata scelta la provincia di Bamyan, la più povera di tutto l'Afganistan e quella dove la gente ha forse sofferto di più sotto i Talibani, perché la gente di Bamyan sembrava la più pronta, guardando alle percentuali della partecipazione femminile alle elezioni parlamentari e presidenziali in questa provincia, ad accettare un governatore donna. Il governo centrale spera anche di attrarre così una maggiore attenzione da parte della comunità internazionale per la ricostruzione di Bamyan.

dei media per la sua nomina a gover-
afgana di Bamyan, ma sono profonde le
to che suscita

prima l'autostima

Sarabi

▲ di Anna Schiavoni

Si può già parlare di piena partecipazione politica delle donne in Afganistan, o siamo ancora alle piccole minoranze?
La partecipazione femminile sta andando meglio di quel che ci aspettavamo: un quarto dei membri del parlamento e dei consigli provinciali sono donne. Ovviamente non siamo ancora soddisfatte e abbiamo ancora moltissima strada da fare per ottenere la partecipazione femminile in tutti gli aspetti della vita. Non abbiamo altre donne che servano, come me, il proprio popolo a capo del governo di un dipartimento e non certo perché non lo vogliamo. Il problema è che le donne che hanno le capacità e la preparazione sono rare: abbiamo bisogno di tanta formazione e *capacity building* perché ci siano donne pronte ad assumere questo tipo di posizione. Questo non vuol dire che ci sia invece abbondanza di uomini formati e in grado di governare senza *capacity building*, tutt'altro. Ma le donne sono rimaste fuori dalla politica e dalla società civile per così tanto tempo che hanno bisogno di più sostegno e maggiori opportunità, per cominciare innanzi tutto ad aver fiducia in se stesse.

Ci sono in Afganistan istituzioni previste dalla legge per il progresso delle donne?
Come accennavo prima, abbiamo un ministero (Women's Affairs) che da le linee politiche e coordina tutte le attività in funzione dei diritti umani e del genere. Ci sono poi varie organizzazioni che si battono e lavorano per le donne.

Come sono i rapporti tra il ministero e queste organizzazioni?
Fortunatamente molto buoni e tutta la società civile organizzata considera prioritario il ruolo delle donne nella società e nella politica.

Che rapporti hai stabilito con le donne di Bamyan?
Ho buoni rapporti con tutta la popolazione e naturalmente le donne vengono da me a parlare dei loro problemi più facilmente, perché sono una donna, mentre non potrebbero farlo con un governatore uomo. Quello che a me sembra più utile è viaggiare per i distretti e parlare con le donne, che così possono constatare che il governatore è una donna, con cui si può andare a parlare. Vedo spesso la speranza illuminare i loro visi, soprattutto quando vedono che gli uomini mi rispettano e mi obbediscono.

Quali sono le principali strategie per il futuro?
La salute e l'educazione sono davvero importanti per le donne: senza conoscenze e senza salute non possono cambiare la loro vita, e quindi non possono partecipare alla politica e avere un ruolo nella società. Siamo ancora ai primi passi e il cammino da percorrere è lungo, soprattutto per aumentare la loro fiducia in se stesse, senza la quale qualunque regole a favore delle donne resterebbe del tutto simbolica e priva di effetti concreti.

Cosa vi aspettate dalle donne europee?
Spero che le donne europee aiutino le afgane prima di tutto attraverso il contatto, per capire i rispettivi bisogni. Ci è necessario il vostro sostegno per tante cose, a cominciare dal *capacity building* che ci permetta di partecipare davvero alla vita politica e civile. Bisogna sostenere le organizzazioni delle donne e bisogna incoraggiare il governo centrale a dare alle donne maggiori opportunità. Le quote non devono restare un simbolo. ■

scheda

Prime della classe, ma...

Il paese del mondo con la maggior rappresentanza femminile in parlamento è attualmente il Ruanda. Il dato, che può apparire sorprendente, è la risultante di diversi fattori, tra cui è necessario annoverare, prima di tutto, l'utilizzo recente delle quote rosa, con una legge che impone di riservare alle donne il 30 per cento dei seggi. Tutto questo è stato reso possibile dall'investimento nell'istruzione femminile fatto all'incirca quarant'anni fa. All'epoca della colonizzazione, infatti, c'era una netta distinzione tra il percorso formativo maschile e femminile: agli uomini erano riservati i licei e le università, alle donne le cosiddette *écoles managères*, scuole dove si impartivano lezioni di economia domestica. Dopo l'indipendenza, i ruandesi hanno deciso di puntare sull'accesso all'istruzione per tutti i figli indistintamente, come strumento per l'elevazione sociale, ed ecco perché le donne con qualifiche universitarie non rappresentano più un'eccezione. Un ruolo cruciale nell'aumento della partecipazione politica femminile l'ha purtroppo giocato anche il genocidio del '94 dei *tutsi* da parte degli *hutu*: la parte della popolazione più colpita è stata quella maschile, a causa di carcerazioni, esili o morte, e quindi si è creato una sorta di vuoto nella vita sociale e politica che ha reso necessario e inevitabile l'ingresso delle donne. Non c'è quindi un effettivo *empowerment* femminile in questo paese e le donne al potere non significano automaticamente la fine del sistema patriarcale. [E.G.]

Se il minist

Elezioni in Tanzania, sei donne nel nuovo governo. Nel paese di Gertrude Mongella, presidente del parlamento panafricano, le attiviste si chiedono quali sono i prossimi passi, e i prossimi pericoli.

▲ di Salma Maoulidi*

Le elezioni del 2005 sono una pietra miliare nella storia delle donne tanzane: molte donne si sono candidate e alcune hanno battuto o costretto al ritiro candidati maschi, anche se la maggior parte dei partiti non ha dato molta visibilità alle donne nella campagna elettorale, aspettandosi che si facessero avanti da sole nei collegi. Oggi, in un Parlamento di 319 membri, abbiamo 97 donne, di cui 75 elette, 3 nominate dal presidente e 2 provenienti dalla Camera dei rappresentanti di Zanzibar.

È sconcertante che, su sei donne ministro, solo due siano state elette con successo nei loro collegi, mentre le altre, tra cui alcune figure politiche rilevanti e di lungo corso, sono cooptate o di nomina presidenziale. In pratica, queste donne, ben conosciute a livello nazionale e internazionale, non riescono ancora a ottenere la fiducia della popolazione: il lavoro da fare per sostenere le candidate donne a livello locale è ancora molto. D'altro canto, questo dato ci dice anche che le misure di discriminazione positiva possono garantire che le donne abbiano accesso a posizioni decisionali che altrimenti sarebbero loro precluse a causa di atteggiamenti sessisti o di ingenuità politica.

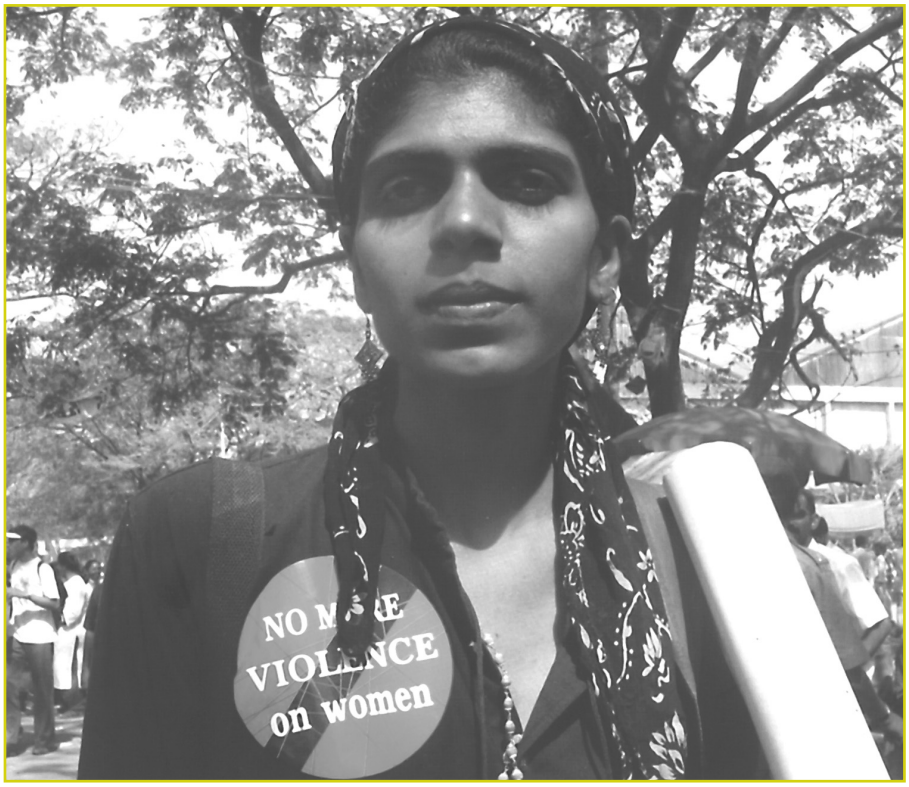
Il primo atto del neoeletto parlamento è stato nominare, senza opposizioni, la prima presidente donna, Anna Makinda, politica di lungo corso, già ministro e commissario regionale. Subito dopo il presidente ha nominato sei donne, a capo di dicasteri importanti come gli Esteri, le Finanze, gli Affari costituzionali, la Pubblica istruzione, la Presidenza del consiglio e lo Sviluppo comunitario. Ancora più numerose le donne viceministro, anche in ministeri chiave.

È incoraggiante per le attiviste che le donne nominate abbiano una storia di impegno nella società civile: Asha Rose Migiro è un avvocato, militante nel movimento delle donne e impegnata a costruire una forte cultura civica. La signora Sitta è un'esperta di educazione, con una lunga storia come insegnante e come sindacalista della scuola.

Quello che preoccupa, però, è se queste donne riusciranno a mantenere il loro spirito battagliero. Abbiamo visto, per esempio, che nel governo Kibaki in Kenya molte attiviste che provenivano dalla società civile, una volta al potere non sono più riuscite a battersi come facevano dal di fuori e la loro cooptazione si è rivelata un mezzo efficace per ammorbidirle e neutralizzarle.

In Tanzania, bisogna tener conto che la lealtà al partito

e al suo programma è in genere superiore a tutto e il programma del partito è chiaro, e così il quadro politico generale, nel solco dell'espansione neoliberista e dell'accumulazione adottati al principio degli anni '90 con la liberalizzazione economica. Il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Asha Rose Migiro, ha già detto che la sua priorità sarà la diplomazia economica: che implicazioni avrà questa scelta sui diritti socio-economici e socio-culturali per i quali ha sempre lavorato alla testa del ministero per lo sviluppo comunitario, il genere e i bambini? La sua politica danneggerà i produttori locali, preoccupazione centrale di quanti si battono per le donne e la giustizia sociale?



Zakia Meghji è stata nominata ministro delle finanze, dopo l'ottimo lavoro svolto al ministero del turismo, dove tanto ha fatto per pubblicizzare la Tanzania come meta turistica, ma anche per incoraggiare l'ecoturismo e il turismo locale, ma non sono pochi gli interrogativi sull'industria del turismo e le sue ricadute sulle donne: salari miseri senza protezione del lavoro, prostituzione e, in alcune aree, perdita dell'ambiente naturale per la costruzione di alberghi. Vedremo più fondi stanziati per i servizi sociali, a cominciare da salute riproduttiva, educazione e acqua, o le risorse andranno altrove?

Quale sarà d'ora in avanti il nostro ruolo? Non sempre siamo state sufficientemente critiche verso le "nostre" quando arrivano al potere, né siamo state loro di grande aiuto, pensando che loro avessero più strumenti per aiutare noi e la nostra causa. Non ci rendiamo conto che queste donne possono avere bisogno di noi oggi più che mai per ottenere informazioni vitali, per essere il loro paio di occhi (e di orecchie e di cuore) di riserva.

La nostra più grande sfida è quella di essere così coraggiose da chiedere alle nostre colleghe lo stesso livello di azione e di responsabilità che chiediamo agli avversari e da criticarle quando ce n'è bisogno. Non possiamo più permetterci di accontentarci di sapere che siccome lei è "una di noi", la nostra causa è in buone mani, né di rimanere in silenzio per un senso di lealtà a una sorella, un'amica, una parente o una compagna, quando la posta in gioco è importante. Queste amiche hanno bisogno di noi per avere la "verifica della realtà" che serve loro per restare sane e impegnate. Non possiamo abbassare la guardia.

Inoltre, abbiamo un dovere verso i cittadini del nostro paese: per decenni, se non secoli, abbiamo reclamato parità di trattamento e opportunità. Pian piano, le nostre voci sono ascoltate e le porte della leadership si stanno aprendo. Dobbiamo essere sicure che le donne, una volta al potere, facciano davvero la differenza, in termini di azione, cultura e impatto, se vogliamo che altre donne possano accedere alla leadership in futuro.

* Leader della rete Sahiba Sisters Foundation, impegnata a migliorare le capacità organizzative e l'accesso alla leadership delle donne tanzane. L'articolo integrale, in inglese, si può leggere su *Pambazuka News, Forum per i diritti umani e la giustizia sociale in Africa,* www.pambazuka.org

Bibliografia: donne e politica

a cura del Centro documentazione dell'AIDOS

M. Luisa Boccia, *La differenza politica: donne e cittadinanza,* Il Saggiatore, Milano, 2002.
Un libro di filosofia politica che tenta di sintetizzare il variegato pensiero politico femminile elaborato in Occidente nella seconda metà del Novecento. La prima parte, più teorica, affronta il tema dell'identità di genere e della differenza politica. La seconda esamina storicamente e criticamente il tema della cittadinanza, mettendo in luce le ragioni dell'attuale scarsa rappresentanza delle donne. Un volume che apre orizzonti diversi, "oltre l'emancipazione", di cui l'autrice riconosce le conquiste come i rischi, presenti anche nelle politiche delle pari opportunità.

Susanna Creperio Verratti, *Uguali e diverse: per la parità politica in democrazia,* Bastogi Editrice Italiana, 2002.
Saggio teorico in cui ci si interroga sul significato, la specificità della partecipazione politica delle donne e il suo valore per la democrazia, con alcune riflessioni sui motivi dell'esclusione nella realtà italiana. E descritta la situazione legislativa delle pari opportunità, con uno sguardo anche ad altri paesi europei. Conclude l'invito a promuovere leggi elettorali sulla parità che permettano alle donne di essere rappresentate in modo adeguato.

Letizia Paolozzi, *La passione di Emily e l'azzardo delle liste rosa,* Guida Edizioni, 2005.
È l'esperienza di alcune donne che nel 2004 hanno presentato alle elezioni provinciali a Napoli una lista esclusivamente femminile, ottenendo poi l'elezione di una loro candidata.

Bianca Beccalli (a cura di), *Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?,* Feltrinelli, Milano, 1999.
Raccolta di interventi sul tema delle azioni positive nel campo dell'istruzione, del lavoro e della politica, con particolare attenzione all'opportunità o meno di garantire alle donne una quota nel sistema della rappresentanza. Il volume contiene contributi di carattere sociologico, filosofico e giuridico, alcuni in particolare sul rapporto tra rappresentanza e democrazia.

Marila Guadagnino (a cura di), *Da elettrici a elette,* Editore Celid, Torino, 2003.
Sono gli atti di un seminario internazionale sul tema del riequilibrio della rappresentanza politica, dopo le riforme costituzionali adottate in Italia a favore della parità di accesso alle cariche elettive tra donne e uomini e sulle misure da adottare per attuare concretamente tale parità. Si prende in esame la situazione di alcuni paesi europei e degli Stati Uniti, alla ricerca di strategie in grado di promuovere una maggiore presenza politica.

Elisabetta Palici di Suni, *Tra parità e differenza: dal voto alle donne alle quote elettorali,* Giappichelli Editore, Torino, 2004.
Riflessione sulle quote elettorali quale mezzo per realizzare concretamente la parità affermata a livello legislativo. Mette a confronto la normativa di diversi paesi e offre un quadro storico, filosofico e sociologico delle trasformazioni giuridiche adottate o in via di adozione. Rilevanza particolare viene data al lungo cammino verso il diritto di voto per le donne e al dibattito sulla necessità di adottare misure legislative per il riequilibrio elettorale della rappresentanza femminile.

Commissione Nazionale Parità, *Donne e politica: vecchie legature e nuove chances,* Censis, Roma, 2003.
Sono i risultati di una ricerca, promossa dalla Commissione nazionale parità, sull'immagine che i cittadini hanno delle donne con incarichi di rilievo nelle amministrazioni pubbliche, soprattutto a livello locale, con particolare riferimento all'importanza della presenza femminile, alla percezione delle differenze nella gestione politica e alle aspettative verso il potenziamento del ruolo femminile.

Carlo Cavaglià, *Donne e politica,* Edizioni Luciana Tufani, 2003.
Raccolta di interviste in cui sono poste le stesse domande a donne molto diverse tra loro su: pari opportunità, ruolo delle donne in politica, loro personale contributo alla vita politica, necessità di costruire una nuova identità femminile, opportunità della collaborazione tra i sessi. Le risposte sono diverse e spesso contrastanti, ma è sempre presente la sensazione di un cambiamento ormai avviato e che non può essere arrestato.

Marina Piazza (a cura di), *Ingressi riservati. Donne e uomini nelle carriere politiche,* Franco Angeli, Roma, 2005
Ricerca promossa dalla Commissione pari opportunità di Grosseto che ci permette di conoscere gli ostacoli che rendono difficile per le donne il cammino verso posizioni chiave nella politica. Si esaminano le vie d'accesso per le candidature e l'elezione, la necessità o meno di competenze per ricoprire ruoli importanti nella gestione amministrativa degli enti locali, le differenze negli stili di lavoro, i contributi specifici che entrambi i sessi possono dare. Un quadro interessante della realtà attuale.

Chiara Valentini, *Le donne fanno paura,* Il saggiatore, Milano, 1997.
Un volume non più recente, ma ancora validissimo per comprendere a che punto siamo con l'emancipazione femminile. Secondo l'autrice, nonostante l'idea comune che vorrebbe farle apparire ormai libere da discriminazioni, le donne incontrano ancora mille difficoltà e contraddizioni nel mondo del lavoro, nella vita privata e in altri numerosi contesti. La politica non sfugge a questo quadro e anzi ne è il sintomo più chiaro.

Mostra a Roma della fotografa canadese Sheila McKinnon

Invisibili? Mai piu'

La mostra sarà inaugurata il 7 marzo alle 17 presso lo Shenker Culture Club, in piazza di Spagna 66, e rimarrà aperta fino al 30 marzo 2006*, per proseguire poi nelle sedi Shenker di Milano, Bologna e Firenze.

*** dal lunedì al venerdì ore 11.00 - 19.00 e il sabato ore 11.00 -15.00.**

"Le **donne invisibili** poste al centro della creazione artistica di Sheila McKinnon s'illuminano d'intensa bellezza, attraversata dalla concreta speranza di trasformazione delle loro condizioni sociali. L'auspicio è che le donne invisibili diventino non solo artisticamente visibili, ma emblemi di una realtà sociale sottratta alla emarginazione o allo sfruttamento, creature concretamente liberate dalle necessità della vita materiale e immateriale, indispensabili alla realizzazione di uno sviluppo che coincida con un reale progresso umano.
Il fatto che siano rappresentate in modo artisticamente sublime è già un fatto rilevante, è un grande merito dell'arte, ma è altrettanto evidente che la politica debba dare un contributo decisivo, inseguire il sogno, coltivare il progetto di un'utopia concreta: quella di vedere unite le mani di quelle donne. Se mettessero insieme i loro occhi, le loro parole e i loro straordinari talenti rifarebbero il mondo. Se mettessero insieme tutto questo regalerebbero un cuore nuovo al mondo".
Così si esprime Luca Nitiffi, Presidente della Commissione speciale Roma capitale, nel catalogo della mostra "Invisibile Women – Donne invisibili" dell'artista canadese Sheila McKinnon. Nata in Canada e da molti anni in Italia, fotografa e giornalista per varie testate europee e nord americane, la McKinnon ha pubblicato diversi libri fotografici e realizzato molte mostre personali (www.sheilamckinnon.com).
L'iniziativa della mostra romana gode del patrocinio, ed è stata realizzata in collaborazione con, il Comune di Roma (Ufficio Turismo), la Commissione speciale Roma capitale e con AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo. In particolare, verrà devoluto all'AIDOS il ricavato della vendita (prezzo di copertina 10 euro) del catalogo di 48 pagine (edito da Shenker Publishing) che riproduce tutte le foto esposte, con testi di Mariapia Garavaglia, Luca Nitiffi, Daniela Colombo, Francesca Zajczyk, e Barbara Santoro, nonché poesie e frasi di donne raccolte da AIDOS in vari i paesi in via di sviluppo.
Un grazie speciale a Barbara Santoro, amministratore delegato di Shenker e a Ombretta Orlandini, direttrice dello Shenker Culture Club e organizzatrice della mostra!

Lettera da Barquisimeto

di Nory Sangronis

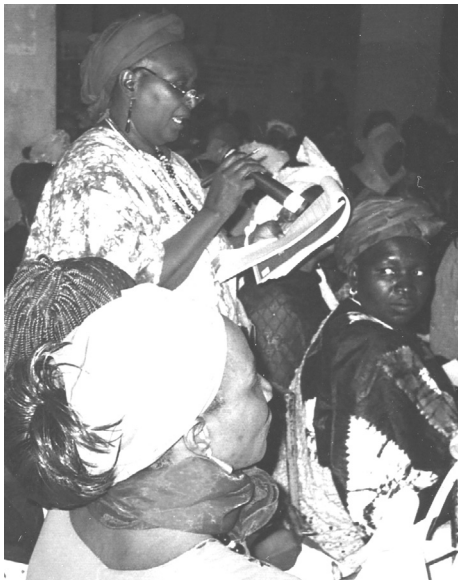
Lavorare nel campo della salute sessuale e riproduttiva è stata un'esperienza gratificante. Per tutta la mia esistenza ho lavorato nell'area sociale, il che mi ha permesso di concentrarmi sulla cura dell'essere umano, di riuscire a mettermi al suo posto, creando così l'empatia necessaria per aiutare.
Lavorare al Centro di salute sessuale e riproduttiva mi ha reso possibile portare un messaggio di speranza per rafforzare tutte le persone di cui mi occupo ogni giorno, sia nel Centro che nelle comunità dove arriva il progetto.
Sono molte le persone che ogni giorno bussano alla porta del nostro cuore, arrivando da luoghi isolati ed emarginati dove non c'è nessuna informazione, o quasi, e quindi dobbiamo rivolgerci a loro con linguaggio molto semplice, ma preciso e sincero. Cominciamo dalla conoscenza del corpo, per poterlo curare e insegnare ad altri a farlo.
Una volta, a Santa Rosalia, dove tenevo un seminario sulla salute sessuale e riproduttiva, ho osservato come i partecipanti, uomini e donne, si sorridevano, ridacchiavano e si davano di gomito quando nominavamo il pene e la vagina e raccomandavamo loro di osservarli a casa. Qualcuno ha detto che non avrebbe immaginato che una donna parlasse di questo in pubblico. Sono queste esperienze che ci motivano a continuare in questo lavoro di informazione e prevenzione, sapendo che stiamo dando il nostro contributo perché gli uomini e le donne più sfavoriti acquisiscano gli strumenti per migliorare la qualità della loro vita, si sentano padroni dei propri atti e responsabili del proprio destino.
Questo lavoro informativo e formativo è la pietra angolare del Centro di Barquisimeto, che è l'unico ad affrontare in modo globale e integrato il tema, a beneficio di un gran numero di comunità dove cerchiamo di: ridurre il numero delle gravidanze di adolescenti, prevenire le malattie a trasmissione sessuale, ridurre il livello della violenza, promuovere l'uso equo e appropriato del linguaggio di genere e conoscere l'aspetto fisico e il funzionamento del nostro corpo.
È per noi un grande progresso.

L'universo delle donne africane

di Anna Schiavoni

Non è un progetto quello su cui ho lavorato: ho fatto semplicemente la giornalista al Forum sociale africano che si è tenuto a Bamako, in Mali, dal 19 al 23 gennaio. Erano più di dieci anni che non mettevo piede in Africa, alcune cose non le ricordavo, altre le ho ritrovate. Seguire i seminari nello spazio "universo donna" è stato come riannodare un filo, ritrovando la concretezza, il coraggio e anche la gioiosità delle attiviste africane. Venivano in grande maggioranza dall'Africa occidentale francofona, con grande sfoggio di *boubou* e di fazzolettoni coloratissimi, ma con in un comune anche una relativa (pur nell'articolazione delle etnie) omogeneità ambientale, economica e culturale. Cosa cercavano a Bamako? Il confronto (sulle esperienze non sulle teorie), certo, lo scambio, ma soprattutto idee, questa è stata la mia impressione: la guineana voleva capire se poteva fare la stessa cosa che alla senegalese era riuscita così bene, la beninese voleva adattare al suo contesto l'organizzazione sperimentata dalla maliana, e così via.
Ho trovato particolarmente espressivo di questo approccio il dibattito sulla violenza e le mutilazioni: del "se" combatterle non si è parlato, era dato per scontato, neanche una voce si è levata da un'assemblea affollatissima a difenderle e questo già mi è sembrato un grande progresso. Per il "come" si andava subito sul concreto: che mestiere alternativo si può proporre alle *excisseuses*, le donne che fanno le mutilazioni? Come parla-

re alle donne che si rivolgono a una struttura per il primo parto? Come salvare la parte cerimoniale e festiva? Che rapporto con le istituzioni? È sufficiente l'informazione e la sensibilizzazione? Se infatti si è ottenuto che la pratica in molte società non sia più così accettata e condivisa, il suo abbandono definitivo è ancora di là da venire, soprattutto per le famiglie più povere ed emarginate, dove le bambine vengono mutilate lo stesso, ma di nascosto e in età sempre più tenera, perché non possano serbarne memoria. E qualcuna va oltre, chiedendosi se non sia necessaria una riflessione ulteriore sull'assunto, dato finora per scontato, che le donne hanno sempre mutilato le proprie figlie perché manipolate dagli uomini: come i violentatori sono quasi sempre stati prima vittime di violenza, forse sono proprio le donne a resistere al cambiamento.
Senza dimenticare che il grande problema in Africa si chiama povertà, che è anche alla radice di ogni violenza, dalle mutilazioni alle percosse coniugali subite da tante donne, anche affermate professioniste, agli abusi commessi su bambini/e e adolescenti da insegnanti inamovibili, perché "se lo mandiamo via, chi insegnerà a leggere ai bambini?".



Lavorare nelle comunita' per prevenire le Mgf

di Cristiana Scoppa

C'è Hundee, dall'Etiopia, che usa le istituzioni consuetudinarie delle comunità Oromo per arrivare all'abbandono delle mutilazioni dei genitali femminili (Mgf). Oppure AMSOPT, in Mali, anche partner di AIDOS, che grazie a un paziente lavoro di dialogo, conta ormai oltre 70 villaggi che hanno abbandonato la pratica. O CPTAFE, in Guinea, che punta tutto sulla riconversione professionale delle praticanti che scelgono di lasciare il coltello. E CEWLA, attiva in una periferia del Cairo, che ha coinvolto dei giovani che hanno messo su uno spettacolo teatrale, ed è stato così che genitori, nonni, zie si sono ritrovati a riflettere sull'inutilità delle Mgf. Ognuno di questi, insieme ad altri dieci progetti, è stato sostenuto da Equality Now, organizzazione internazionale con una sua sede operativa in Africa, ad Addis Abeba.
La riunione annuale, nell'ottobre scorso a Nairobi, è stata l'occasione non solo per fare il punto sulle attività in corso, ma anche per visitare il Rifugio per le ragazze che si sottraggono alle Mgf realizzato da Agnes Pareijo, fiera Masai, a Narok, nella pianura su cui strapiomba l'impressionante costone roccioso della Rift Valley. Qui, con un finanziamento dell'UNFPA, oltre che di Equality Now, Agnes accoglie le adolescenti che, una volta venute a conoscenza (sempre grazie a Agnes e alle sue "lezioni" nelle scuole) di cosa si cela davvero dietro quel rito di passaggio all'età adulta, decidono di fuggire da casa, di sottrarsi al coltello. Agnes le accoglie, le iscrive a scuola, e nel frattempo negozia il loro rientro in famiglia: cercando di far capire ai genitori che oggigiorno è l'istruzione il vero rito di passaggio all'età adulta e che, se la figlia finisce gli studi, potranno guadagnare molto più delle due mucche che riceverebbero una tantum, subito dopo le Mgf, in cambio della giovane sposa.

Quest'anno AIDOS festeggia l'8 marzo con:

Librerie La Feltrinelli e negozi Ricordi Mediastore, perché leggere fa bene, anche alle donne del Sud del mondo

«L'appuntamento con le Librerie la Feltrinelli è oramai una tradizione del popolo dei lettori per l'8 marzo. Abbiamo voluto dare ancora una volta alle nostre e ai nostri clienti l'opportunità di **fare qualcosa di concreto per le donne che nel Sud del mondo** vivono situazioni di violazione dei diritti umani», ha affermato Paolo Soraci, responsabile delle relazioni pubbliche delle Librerie la Feltrinelli, che aggiunge: «Vogliamo raggiungere gli stessi risultati degli anni passati, e magari, perché no, fare di meglio».
È il quarto anno consecutivo che le librerie la Feltrinelli e i negozi Ricordi Mediastore sostengono il lavoro di AIDOS e anche quest'anno la somma donata alimenta la campagna "Adotta una madre", garantendo alle 44 mila donne utenti dei Centri salute dell'Associazione tra Nepal, Giordania, Palestina, Burkina Faso e Venezuela il diritto alla salute e a una maternità serena e sicura. Dal 4 all'8 marzo, sulle vetrine dei **90 negozi** della rete delle librerie la Feltrinelli e negozi Ricordi sono affisse locandine con una pancia scura e le coordinate cartesiane XY, con la scritta «*Nel Terzo Mondo crescere non è matematico*». Le Librerie Feltrinelli donano ad AIDOS **10 mila euro**, **più 20 centesimi per ogni libro venduto** nella giornata dell'8 marzo.
Grazie al Gruppo e ai dirigenti che si sono adoperati per dare vita a questo evento e cerchiamo di programmare i nostri acquisti per quel giorno!

Coop Adriatica, che dona le sue mimose alle donne del Nepal

Coop Adriatica fa fiorire le mimose 2006 a favore del Centro per la salute delle donne che AIDOS gestisce insieme alla cooperativa di medici e paramedici *phect-Nepal* nel distretto di Kirtipur, in Nepal: la Cooperativa, invece di donare alle clienti e alle lavoratrici il tradizionale omaggio floreale, ha deciso infatti di adottare **cento madri** e di garantire il funzionamento del centro stesso per circa 4 mesi, donando **20 mila euro**. Nella giornata dell'8 Marzo, nei negozi e negli uffici di Coop Adriatica vengono affisse locandine e distribuire cartoline con l'immagine SOS bianca su pancia nera, con la scritta: «*La tua mimosa per le mamme del Nepal. Essere madri in dignità e salute. Un diritto universale*». Ricevono le cartoline **tutte le dipendenti** Coop (circa 9 mila, di cui il 70% donne) e le **clienti** dei **102 supermercati** dislocati tra Emilia-Romagna, Veneto, Marche e Abruzzo. Un universo molto femminile quello di Coop Adriatica, con un buon numero di funzionarie e dirigenti 'rosa', con il 60 per cento di socie (su un totale di 760 mila soci), e con il 51 per cento di consigliere che siedono negli organismi di partecipazione territoriali.
Grazie alle dirigenti, ai dirigenti e alle/ai dipendenti di Coop Adriatica che hanno permesso questa bella iniziativa.

Agenzia Bates

Tutto questo non sarebbe possibile senza l'Agenzia Bates Italia (Roma, Firenze, Milano), che ci ha donato le immagini della campagna "Adotta una madre", nelle diverse versioni, comprese quelle scelte da Coop Adriatica e Librerie la Feltrinelli. Le altre immagini della campagna e le nuove testimonial e madrine dell'AIDOS (sarà una GRANDE sorpresa, anzi due) verranno presentate **a Roma il 28 marzo** (ore 11)presso la sala dell'Associazione stampa estera.
Grazie alla dirigenza e al team creativo della sede di Roma e, in particolare a Cinzia Cecconi e ai fotografi Vieri Ciccarone, Marco Delogu.

AIDOS Sardegna, l'isola che c'e'

Partirà in marzo il progetto "**Il cammino dell'alleanza fra donne d'Oriente e donne d'Occidente**", nato da un percorso iniziato nel 1998 con le donne immigrate da AIDOS Sardegna, Associazione oggi multietnica e multiculturale: le socie provengono, oltre che dall'isola, da Kenya, Guatemala, Ecuador, Ucraina, Brasile, Marocco.
Il progetto è stato pensato, in collaborazione con l'Associazione NUR e l'Associazione PSICOS, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza reciproca e favorire l'integrazione fra culture, partendo da aspetti "familiari" al mondo delle donne: la cucina, la musica e la danza, le occasioni particolari della vita (matrimonio ecc.) e di individuare occasioni di inserimento lavorativo, trasformando in "competenze" le loro abilità. La modalità è quindi quella della condivisione, della compagnia, di momenti in allegria e spensieratezza, per poi formulare insieme, attraverso la riflessione di gruppo, un progetto di "lavoro" che aiuti la realizzazione e l'inserimento, sia sociale che economico, delle donne immigrate.
Il progetto prevede l'organizzazione di 5 **"atelier"**: l'arte culinaria; danzare la vita; la cura del corpo; i nostri prodotti, le nostre creazioni; il linguaggio dell'ospitalità. Sono destinati a donne immigrate, operatrici dei servizi sociali e sanitari, insegnanti, donne che operano in piccole imprese femminili e nelle cooperative sociali. L'obiettivo generale è restituire alla creatività femminile il "diritto di cittadinanza", dare legittimità alle abilità e competenze femminili, riscoprire la dimensione umana dell'economia, far emergere le conoscenze pratiche di cui le donne sono depositarie, riscoprire insieme elementi comuni delle diverse culture.
Contemporaneamente ai 5 atelier, sarà approfondita la tematica del riconoscimento dei titoli di studio, uno dei problemi più rilevanti per gli immigrati laureati, che spesso debbono ricominciare da capo per ottenere un titolo riconosciuto. AIDOS e le donne, insieme ai rappresentanti di tutte le istituzioni interessate, in primis l'Università di Cagliari, studieranno la possibilità di individuare un percorso istituzionale che punti a riconoscere crediti formativi ai percorsi universitari fatti dagli immigrati nei propri paesi.
È questa l'iniziativa più recente di AIDOS Sardegna, associazione che ha scelto di coniugare il miglioramento della condizione femminile e il rafforzamento delle organizzazioni di donne nei paesi in via di sviluppo con l'integrazione delle donne immigrate in Sardegna e il rafforzamento delle reti di relazioni fra le donne e fra le immigrate e le istituzioni della Regione.
Il cammino percorso dal 1998 con AIDOS nazionale ha visto la collaborazione di AIDOS Sardegna in molti importanti progetti: dal Venezuela al Nepal, dalla Giordania alla partecipazione alla campagna di informazione e sensibilizzazione sulle mutilazioni genitali femminili. [Giovanna Vicini Colombo]

Centro antiviolenza in Tanzania

Daniela Colombo con Asha Rose Migiro, Ministra degli Esteri.

Circa una donna tanzana su due (il 41 per cento a Dar es Salaam e il 56 per cento del distretto di Mbeya) ha sperimentato almeno una volta sulla propria pelle da parte del proprio partner la violenza fisica o sessuale, compresa quella fisica subita durante la gravidanza (denunciata dal 7 per cento delle donne di Dar e dal 12 per cento di quelle di Mbeya). Molto frequenti sono gli abusi sessuali su ragazze con meno di 15 anni e spessissimo le prime esperienze sessuali sono forzate.
Il *Tanzanian Crisis Centre* (TCC) è nato a Dar come punto di ascolto per donne e bambini/e vittime di violenza (fisica, psicologica, sessuale, emotiva) e si è poi specializzato nell'assistenza alle vittime di violenza domestica, che ricevono un primo aiuto e vengono poi indirizzate ai soggetti appropriati. Il Centro, che affronta più di 700 nuovi casi all'anno, ha però bisogno di migliorare la formazione delle operatrici legali e delle psicologhe, ma soprattutto ha bisogno di una vera e propria Casa rifugio in un'area sicura e protetta. La avrà nel biennio appena iniziato, grazie al partenariato di TCC con AIDOS e grazie a un co-finanziamento della Commissione europea, che permetterà anche di realizzare campagne di sensibilizzazione per la prevenzione della violenza, con i relativi materiali divulgativi.
Se la Commissione assicura la quota di contributo più importante, però, anche AIDOS deve apportare la sua parte: sono **35.251,30 euro (pochi per l'importanza del progetto, moltissimi per le nostre finanze)** necessari a garantire la ristrutturazione e l'affitto della Casa rifugio per 2 anni, l'acquisto dei mobili e arredi necessari per 10 persone, con relativa ospitalità in termini di pasti e medicinali per le donne e i/le loro figli/e, oltre alle spese di gestione ordinaria del progetto in loco e in Italia per i due anni di durata dell'azione.
La sottoscrizione è aperta da subito!

Donne e Aids, no all'esclusione

Garantire la salute riproduttiva alle donne affette dal virus Hiv, componente essenziale per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere e l'avanzamento delle donne: è il lungo titolo della dichiarazione sottoscritta il 10 gennaio 2006 dalle Ong Ipas, AIDOS, DAWN, Living Together Project, WEDO, World Population Foundation e che sarà presentata alla prossima sessione della CSW.

La Commissione sullo status delle donne (CSW), nella sua cinquantesima sessione, dal 27 febbraio al 10 marzo 2006, passerà in rassegna la questione tematica "Miglioramento della partecipazione delle donne allo sviluppo come ambito necessario al raggiungimento dell'uguaglianza di genere e al progresso delle donne, tenendo in considerazione, tra gli altri, i campi dell'educazione, della salute e del lavoro". In questo contesto, vorremmo in modo particolare sottolineare la necessità di garantire la salute riproduttiva delle donne affette dal virus Hiv/Aids, come contributo essenziale per mettere in grado le donne in tutto il mondo di raggiungere l'uguaglianza di genere e lo sviluppo per se stesse e per le proprie famiglie. Si tratta di donne, adulte e adolescenti, che sono state infettate dall'Hiv e di donne lavoratrici del sesso per la sopravvivenza propria e/o delle proprie famiglie.
Fino a tempi molto recenti, la maggioranza dei programmi di salute riproduttiva destinati alle donne e all'Aids si focalizzava sulla prevenzione della trasmissione perinatale del virus. Gli sforzi per ridurre questa trasmissione devono sicuramente continuare, però dobbiamo riconoscere che molti di questi programmi hanno preso in considerazione le donne solo come veicoli del virus. Per combattere più efficacemente gli effetti dell'epidemia di Aids, i programmi di salute riproduttiva devono essere centrati sulla sopravvivenza delle donne sieropositive, che siano incinte o meno. Questo approccio ha varie implicazioni.
Un numero notevole di donne e ragazze subisce assalti sessuali, sia all'interno che all'esterno del matrimonio e dell'esercizio della prostituzione, e gli stupri le mettono a rischio sia di contrarre l'infezione da Hiv o altre malattie a trasmissione sessuale, sia di gravidanze indesiderate. Sono quindi necessari sforzi molto più significativi per aumentare l'accesso alla profilassi ex post per vittime di stupro sieronegative, come pure la disponibilità di diagnosi e terapia di malattie a trasmissione sessuale, nonché la contraccezione di emergenza per le vittime di abusi sessuali.
Per lo sviluppo delle linee politiche e delle relative linee guida attuative nel campo della salute riproduttiva, è necessario consultare le rappresentanti delle reti di donne, comprese le giovani, sieropositive per trarre beneficio dalle loro esperienze. Delle linee politiche e dei principi attuativi devono comunque far parte:
- l'enfasi sui diritti umani delle donne che vivono con, o sono colpite, dall'Hiv/Aids, compresa la libertà dalla discriminazione come utenti dei servizi sanitari e il riconoscimento che ogni coercizione o forzatura sulle donne sieropositive perché si facciano sterilizzare o mettano termine alla gravidanza costituisce una violazione dei loro diritti;
- l'enfasi sulla necessità di fornire alle donne sieropositive e alle lavoratrici del sesso, senza giudicarle, informazioni appropriate ai loro bisogni e in modo facilmente accessibile;
- una serie di servizi di buona qualità: cure prenatali e postnatali, ove richieste, sia per la donna che per il bambino; cure post-aborto e misure per assicurare l'accesso delle donne all'aborto legale e sicuro, se lo richiedono; diagnosi e trattamento delle infezioni dell'apparato riproduttivo;
- assunzione nei programmi di consulenza e controllo di donne che vivono con l'Hiv come personale retribuito e non come volontarie non pagate.

Inoltre, i governi, le Ong e le università devono promuovere la formazione specifica delle donne che vivono con l'Hiv/Aids, in modo che possano partecipare in modo significativo al lavoro di *advocacy* e di formazione delle linee politiche. Queste misure ci aiuteranno a raggiungere lo sviluppo dell'*empowerment* delle donne e l'avanzamento dell'equità di genere, la riduzione della mortalità materna e la lotta all'Hiv/Aids, come promesso e delineato nel Piano di azione di Pechino e negli Obiettivi di sviluppo del millennio.

Milena che aspetta la verità

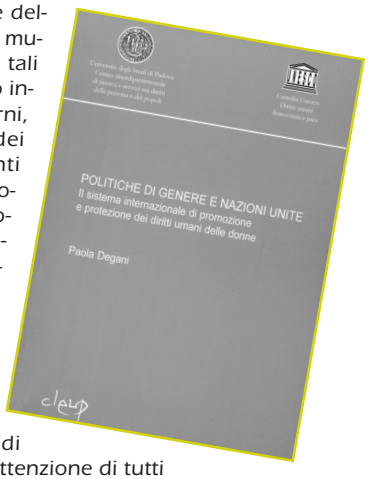
▲ **Gilda Milani Bianchi**
Diario di una vita rubata
Comitato per il ritorno di Milena
Bassano del Grappa, 2005

Si legge d'un fiato, pur sapendo che il lieto fine non arriverà. È la storia della scomparsa di Milena Bianchi, raccontata dalla sua mamma con la sincerità di chi, di fronte a un dolore senza nome, cerca solo di impedire che altri abbiano a soffrire lo stesso calvario. "La speranza di non svegliarmi al mattino era un valido aiuto per addormentarmi la sera… Non dovrebbe essere consentito a una madre poter sopravvivere ai propri figli" scrive Gilda Milani Bianchi, scusandosi di aver dovuto mettere in piazza storie e sentimenti personali per riuscire a fare breccia nell'indifferenza che ha circondato la sorte assurda di questa ragazza poco più che ventenne, scomparsa in Tunisia nel novembre 1995 e ritrovata cadavere poco più di un anno dopo. Sotto accusa è la crudeltà - ancora senza nome e senza volto - di chi l'ha rapita e uccisa, la pervicace determinazione della polizia tunisina nel coprirlo/li, ma anche l'inerzia, per non dire peggio, della nostra diplomazia e delle altre istituzioni, con l'unica eccezione di una parlamentare, Elisa Pozza Tasca, cui questa storia ha fatto "capire fino in fondo il ruolo che può avere un parlamentare nelle nostre istituzioni". Non è stato purtroppo abbastanza e di Milena resta solo il seme che ha fatto nascere l'associazione Penelope, per il sostegno alle famiglie degli scomparsi. E, chiudendo il libro, tanta rabbia e tanta voglia di fare più attenzione, la prossima volta, speriamo di no. [A.S.]

I diritti che abbiamo già

▲ **Paola Degani**
Politiche di genere e Nazioni Unite
Il sistema internazionale di promozione e protezione dei diritti umani delle donne
Università degli studi di Padova, 2005

Un numero pressoché infinito di trattati, convenzioni, piani d'azione, cui non fa seguito un miglioramento significativo nella condizione femminile, soprattutto nei paesi e negli strati più poveri. Ma allora è tutto inutile? Paola Degani passa in rassegna il lavoro normativo volto a "contrastare i fattori di discriminazione e promuovere azioni mirate a favorire la cittadinanza delle donne" e avverte subito: "il *gap* esistente tra le *policies* e la loro reale implementazione costituisce una priorità su cui operare con urgenza affinché non rimangano vuoti di significato gli sforzi fatti a livello sia istituzionale che non governativo per migliorare la condizione della donna nel mondo." Il muro di gomma contro cui tali sforzi si sono così spesso infranti è quello dei governi, immobili nel migliore dei casi. Ma se gli strumenti giuridici non possono sostituire la politica, ne sono però premessa essenziale e il lavoro di studiose e attiviste sta cominciando a consolidarsi e a sedimentare nel patrimonio collettivo. L'autrice cita la violenza di genere come esempio eclatante, non unico, di una questione oggi all'attenzione di tutti e fino a ieri considerata politicamente irrilevante: molto resta da fare, ma è bene sapere che non si parte da zero e avere ben chiari gli strumenti a disposizione, di cui questo testo è un efficace compendio.



Navigando in rete

Aspettando i vescovi

È completamente rinnovato il sito dell'organizzazione statunitense Catholics for a Free Choice, che fa un prezioso lavoro di sensibilizzazione dei credenti sui temi dei diritti e della salute sessuale e riproduttiva. In apertura, una frase della presidente, Frances Kissling: "Sappiamo che, col tempo, anche i nostri vescovi si uniranno a noi nel predicare l'astinenza, la fedeltà ma anche l'uso del preservativo per la prevenzione dell'Aids. Speriamo solo che questo avvenga prima che troppe persone buone e amate, troppi bambini, siano già morti." In homepage, nel mese di febbraio, campagna speciale per S. Valentino "i buoni cattolici usano il preservativo" e, in sommario, una ricca scelta di materiali: pubblicazioni, ricerche e *podcasts* (registrazioni scaricabili) su aborto, contraccezione, religione, politiche governative, articoli dalla rivista *Conscience*, informazioni sulle iniziative, un notiziario aggiornato, le campagne, le richieste di azione immediata. Il tutto con una grafica pulita, un accesso facile, una notevole interattività.
www.catholicsforchoice.org

5 per mille
Sostieni l'AIDOS

La legge finanziaria ha previsto per il 2006, in forma sperimentale, la possibilità per il contribuente di destinare una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito a sostegno del volontariato. In occasione della presentazione della dichiarazione dei redditi, ogni contribuente potrà scegliere direttamente l'organizzazione a cui devolvere, SENZA NESSUNA SPESA AGGIUNTIVA, tale contributo, indicando semplicemente il **codice fiscale** nell'apposito spazio previsto nei modelli 730 e UNICO.
AIDOS è una delle organizzazioni che possono beneficiare di tale opportunità! Quando presenterai la dichiarazione dei redditi, quindi, non dimenticarti di indicare, nell'apposito spazio, il codice fiscale dell'AIDOS:

96047770589

Senza versare un centesimo in più, darai un contributo importante!
Esempio: se il reddito imponibile ammonta a circa 30.000 euro e le imposte a circa 8.000, lo stato ne verserà all'AIDOS 40, con la semplice indicazione del codice fiscale.
Attenzione: solo le persone fisiche (non le società e simili) avranno questa importante opportunità. Quindi, se pensi che il nostro lavoro lo meriti,

segnala il codice fiscale dell'AIDOS alle tue amiche e amici!

Aidos news
Associazione italiana donne per lo sviluppo

CF 96047770589

Via dei Giubbonari, 30 - 00187 ROMA
Tel. 06 68.73.214 - 06 68.73.196 Fax 06 68.72.549
e-mail: aidos@aidos.it
www.aidos.it